

## TORNATA DEL 28 MAGGIO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATAZZI.

**SOMMARIO.** Lettera d'invito al ballo a corte. — Omaggi. — Discussione del progetto di legge per convallidazione di decreti relativi a militari privati d'impiego per causa politica, ed alle vedove e figli di quelli dell'armata meridionale — Avertenza preliminare del deputato Mazza — Discorsi per l'ammissione degli ufficiali veneti, dei deputati Boggio, Giunti e Mamiani — Eccezione preliminare del relatore Broglio — Osservazioni ed informazioni del deputato Tecchio, in favore dell'ammissione — Parlano i deputati Miceli, Broglio e Bixio — Discorso del presidente del Consiglio contro la proposta ammissione, e in favore di un voto di temperamento — È appoggiato dal relatore — Discorsi dei deputati Brofferio e Bixio per l'ammissione, e contro il voto proposto dai deputati Mamiani, Guerrieri ed altri per la presentazione di uno schema di legge in proposito — Spiegazioni personali del relatore — Opposizioni del ministro per la guerra all'ammissione proposta — Repliche del deputato Boggio e del ministro — Spiegazioni del deputato Tecchio, e proposta di un articolo 5° — È accettato condizionatamente dal presidente del Consiglio e dal ministro per la guerra — Il deputato Mamiani ritira la sua proposta — Spiegazioni del deputato Bixio sul generale Zucchi, ed osservazione del generale Di Pettinengo — Chiusura della discussione generale, ed approvazione dei tre primi articoli — L'articolo dei deputati Tecchio e Boggio è inviato alla Commissione.

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

**NEGROTTO**, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che viene approvato.

**MASSARI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7227. Scotti avvocato Antonio, di Lodi, producendo vari documenti autentici diretti a comprovare di aver preso parte alla campagna del 1859 nella brigata Cacciatori delle Alpi, domanda la medaglia commemorativa francese o, quanto meno, il decreto di concessione e l'autorizzazione di portarla.

7228. Il municipio di Sora, provincia di Terra di Lavoro, chiede che quel comune sia conservato capo di circondario.

7229. Il municipio, il clero e molti cittadini di Acquaviva, in Terra di Bari, nel rappresentare i danni che derivano alla causa nazionale dalla condotta dell'arciprete curato della chiesa Palatina di quel comune, dichiarato dai ricorrenti quale promotore della reazione e della guerra civile, fanno istanza perchè il Governo adotti misure opportune per allontanarlo da quella sede, e così renderlo innocuo a quelle popolazioni.

7230. Altri 5087 cittadini delle varie provincie italiane presentano petizioni identiche a quella registrata al n° 7224, relativa al progetto di legge presentato dal deputato Garibaldi.

7231. Il sindaco di Poggio Mirteto, espone le critiche condizioni in cui trovasi quel comune, propone alcuni mezzi per porvi riparo, fra i quali venga esonerato dal pagamento di lire 4,597, dovute per arretrati del dazio sul vino.

7232. I medici-chirurghi condotti del collegio elettorale di Viterbo inoltrano una petizione identica a quella registrata al n° 6943.

**SOLDINI**. Chiederei l'urgenza per la petizione 7231, del sindaco di Poggio Mirteto.

(È dichiarata d'urgenza.)

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Il prefetto del reale palazzo scrive:

« Torino, 27 maggio 1861.

« Sua Maestà avendo determinato che nella sera di martedì 4 del prossimo venturo mese di giugno abbia luogo in questo reale palazzo un ballo, il sottoscritto, d'ordine della Maestà Sua, ha l'onore d'invitare a quella festa la S. V. illustrissima, tutti i signori deputati e consorti loro.

« Lo scrivente prega perciò la S. V. illustrissima di volergli favorire l'elenco dei signori deputati, coll'indicazione del nome delle consorti loro, per la spedizione del viglietto d'invito, e pregiasi intanto offrirle gli atti della sua distintissima considerazione. »

Il signor ministro della mariniera scrive:

« Torino, 25 maggio 1861.

« L'annessione delle diverse provincie d'Italia a quelle che costituiscono gli antichi Stati sardi fece sentire il bisogno di riordinare e costituire su nuove e più ampie basi i corpi tutti che compongono la marina militare, onde avesse ad essere collocata in quel seggio che l'è dovuto fra le altre potenze marittime.

« Datosi quindi opera, senza ritardo, all'occorrente lavoro che vide testè la luce per mezzo della stampa, il sottoscritto si reca ad onore di far omaggio alla Presidenza della Camera dei deputati di sette copie tanto dei regolamenti sul servizio militare ed amministrativo, approvati con regio decreto del 21 febbraio ultimo scorso, quanto dell'ordinamento generale della regia marina, in data 1° aprile prossimo passato, il quale comprende:

« 1° L'organamento della marina militare (stato maggior generale, corpo reale equipaggi);

« 2° Idem del corpo fanteria real marina;

« 3° Idem del corpo sanitario marittimo;

- 4° Idem del corpo del genio navale;
- 5° Idem del corpo del commissariato generale;
- 6° Idem della regia scuola di marina;
- 7° Idem delle scuole pei novizi e mozzi;
- 8° Idem delle scuole per gli allievi operai meccanici;
- 9° Le regie determinazioni in ordine alle nuove divise pei corpi anzidetti. »

(Prestano giuramento i deputati Mattei e De Filippo.)

**DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE RELATIVO AI MILITARI PRIVATI D'IMPIEGO PER CAUSA POLITICA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la convalidazione dei decreti relativi ai militari privati d'impiego per cause politiche dai cessati Governi d'Italia.

Do lettura del progetto della Commissione. (V. vol. Documenti)

Pregherei il signor ministro della guerra di dichiarare se accetta le modificazioni portate dalla Commissione.

**FANTI, ministro della guerra.** Sì, le accetto.

**PRESIDENTE.** Prima di aprire la discussione generale, darò la parola al deputato Mazza per una osservazione preliminare.

**MAZZA.** Prima che sia impresa la discussione generale sulla presente proposta di legge, debbo comunicare alla Camera che la Commissione delle petizioni ebbe oggi soltanto ad occuparsi di una fra esse, che alla presente legge in alcun modo si riferisce, e con la quale sette uffiziali superiori della Venezia domandano che sia pareggiata la loro condizione a quella degli altri uffiziali cui direttamente riguardano i regii decreti, della cui conferma si tratta.

Certamente, se per una parte è giusto che siano riconosciuti ai militari privati d'impiego per titolo politico i gradi acquistati nelle armate de' cessati Governi d'Italia, non è men giusto, nè meno italiano soprattutto, dall'altra, che siano riconosciuti i gradi acquistati combattendo per l'Italia, acquistati in una difesa che tenne per 17 mesi attonita e inchinata l'Europa dinanzi al valore, ai sacrifici d'ogni maniera, alla maravigliosa costanza della veneta popolazione; in una difesa che basterebbe sola a rendere onorato e glorioso in tutti i tempi il sacro vessillo d'Italia.

Ciò non pertanto la vostra Commissione, considerando che questa speciale questione ebbe già ad essere dibattuta e decisa dalla Giunta incaricata di riferirvi sul presente progetto di legge, ha deliberato di sospendere ogni ulteriore deliberazione riguardo alla petizione sovraddetta, finchè sia discussa e votata la presente legge, e diede a me l'incarico di riferirvi sopra questo suo voto.

**PRESIDENTE.** Ora aprirò la discussione generale sul progetto di legge.

La parola è al deputato Boggio.

**BOGGIO.** Sono pochi giorni, che voi, signori, deliberavate con entusiasmo, e fra il plauso generale, un voto di simpatia per la generosa Venezia. Il progetto di legge, sul quale si apre ora la discussione, vi porge occasione di adempiere un dovere, di compiere un atto di giustizia verso quell'eroica città. Io sorgo per chiedere quest'atto di giustizia, sorgo per dichiarare che mi credo in debito di fare di codesto atto di giustizia una condizione del voto favorevole al progetto di legge che ci è proposto.

Io lo dichiaro fin da questo momento, non mi sentirei il coraggio di dare il partito favorevole a questa legge, se, nel

medesimo tempo che voi compirete un atto di riparazione verso Italiani di altre provincie, voi non compiste quell'atto di giustizia che vi domando per Venezia.

I vari decreti reali che con questo progetto vi si propone di convalidare s'informano tutti ad un medesimo principio.

Tutti codesti decreti tendono a riparare il danno e l'ingiustizia che patirono quei nostri concittadini, i quali, avendo conseguito gradi onorati nella milizia, ebbero a perderli per vendetta di taluni fra i cessati Governi di quelle altre parti della comune patria nostra, che ora ci è dato stringere in amplesso fraterno e indissolubile.

Certamente io non intendo avversare il principio a cui si informano i decreti che la presente legge tende a convalidare; ma, precisamente perchè codesto principio è un principio di riparatrice giustizia, esso deve essere applicato nella sua pienezza.

Noi dobbiamo esser logici e conseguenti a quel principio stesso; mentre facciamo giustizia agli uni, non possiamo negarla agli altri.

Io mi rallegro colla Commissione che essa già abbia cancellato da uno di codesti decreti una frase, la quale, per giudicarla con temperanza, io chiamerò solo infelice. La Commissione ha già fatto opera buona e patriottica cancellando quella frase, la quale non era certo nell'intenzione di chi la dettava, ma certamente nel suo significato letterale poteva dar luogo a torte interpretazioni.

La Commissione ha rimosso l'ostacolo a che i difensori di Venezia potessero ottenere giustizia, ma si è fermata a mezza via.

La Commissione ha riconosciuto che non si doveva impedire che ai difensori di Venezia giustizia fosse fatta, ma non ha creduto di poter proporre alla Camera che sin d'ora questa giustizia si facesse.

Io rispetto le considerazioni che hanno consigliata alla Commissione codesta temperanza di deliberazione.

Forse la Commissione pensò che, a fronte delle obiezioni sollevate contro la sua più larga proposta dall'onorevole ministro della guerra, meglio era che il più radicale mutamento della legge si proponesse e si deliberasse da tutta la Camera, anzichè per iniziativa della sola Commissione.

Io rispetto questa considerazione della Commissione, ma chiedo venia a' miei colleghi che ne fanno parte, se io non posso così di leggieri acquietarmi in quella conclusione che a loro parve accettabile.

Le obiezioni opposte dal signor ministro alla domanda della Commissione, affinchè la medesima riparazione che si concede agli altri uffiziali italiani stati privati del loro grado per vendetta politica si conceda eziandio ai difensori di Venezia, furono, da quanto dice la relazione, due. Le quali però si riducono ad una sola; imperocchè la seconda non sia che lo svolgimento pratico della prima. Disse, cioè, alla Commissione il signor ministro, che a lui pareva cosa piena di pericolo il proclamare in principio che i gradi conferiti dai Governi provvisorii in Italia dovessero senza più venir riconosciuti. Soggiunse che vedeva nell'attuazione di tale principio gravi pericoli, in quanto che male si potessero calcolare le conseguenze, alle quali lo svolgimento di quel principio ci potrebbe condurre.

Sono adunque le due obiezioni una sola, la quale consiste, per ridurla alla sua più semplice formola, nel temere che noi, proclamando cotesta massima, ci esponiamo per avventura a conseguenze che non è facile calcolare *a priori*.

Io non dissentirei dal signor ministro, se qui si agitasse una quistione astratta; se qui si discutesse in massima se noi

dobbiamo sancire sì o no un principio; se il principio fosse quello a cui nelle sue obiezioni il signor ministro alludeva. Ma la questione è ben altra; la questione per me è nei termini nei quali l'hanno posta gli ufficiali veneti privati del grado per cause politiche, i quali hanno ricorso al Parlamento; la questione per me è nei termini nei quali l'ha posta la Commissione nelle sue istanze al signor ministro.

La questione per me non è di principio, ma è di fatto.

La difesa di Venezia, quella grandiosa epopea che io certo non rimpicciolirò col tentarne una descrizione impossibile alle mie forze, la difesa di Venezia fu certamente l'applicazione e la conseguenza di uno, dirò anzi di più principii; ma non si può qualificarla come un principio vago ed astratto, da cui non sia possibile derivare conseguenze pratiche, che meritino di essere inserite nella legge.

La difesa di Venezia fu la conseguenza e l'applicazione di quel principio sacrosanto che garantisce a ciascun popolo la sua nazionalità; la difesa di Venezia fu la conseguenza e l'applicazione di quel principio incontestabile che dà il diritto a ciascun popolo di respingere l'aggressione straniera; la difesa di Venezia fu l'applicazione di quel principio, che noi, più fortunati dell'eroica città, stiamo attuando, ma che crederemo di aver sempre incompletamente attuato, finché Venezia essa pure non sia con noi in quelle condizioni, nelle quali ora è quasi tutto il rimanente d'Italia. (*Bene!*) Ma la difesa di Venezia è un fatto che può molto facilmente essere apprezzato, al punto di vista della questione odierna, in tutte le sue conseguenze pratiche. Imperocchè qui si tratta solamente di vedere se ai difensori di Venezia del 1848 e del 1849 si debbano riconoscere quei gradi, che in forza degli stessi decreti che ci sono ora proposti, in forza del trattato di Zurigo, noi riconosciamo senza contestazione persino a quegli ufficiali, che, dimessi dai Governi locali, ottennero poi un impiego dallo straniero; persino anzi a quegli altri ufficiali che si trovarono a combattere contro di noi a Palestro ed a San Martino.

La questione non vuol essere deviata dai termini nei quali gli ufficiali veneti, che hanno ricorso alla Camera, l'hanno proposta.

Essi domandano che al modo medesimo, col quale agli ufficiali che gli sgobernò, dirò, cessati d'Italia avevano privati del grado per motivi politici, allo stesso modo che a questi ufficiali noi riconosciamo, non già il diritto d'entrare nell'esercito attivo e di far carriera, ma il diritto di ottenere una pensione di giubilazione o di riforma, chieggono i difensori di Venezia che a loro questo medesimo diritto, questa medesima facoltà venga riconosciuta.

Ora io non so come si potrebbe giustificare l'applicazione di una misura diversa a costoro da quella che vogliamo adoperata verso gli altri ufficiali, che i decreti, dei quali è questione, più specialmente riguardano.

Il signor ministro, facendo alla Commissione l'obiezione, che in sostanza mal si potessero prevedere le conseguenze di questo emendamento alla legge, che cosa voleva egli dire? Egli intendeva chiedere se noi sappiamo quali e quanti siano cotesti ufficiali. Imperocchè la questione, o signori, voi lo vedete, si riduce tutta qui. La difficoltà pratica di concedere o no ciò che in nome di cotesti ufficiali io vi domando, la difficoltà pratica consiste solamente nel vedere se debba per avventura temersi che siano essi in numero eccessivo, nonchè se possa accadere che nel numero di cotesti ufficiali siano alcuni immeritevoli di conferma.

Il valore pratico dell'obiezione del signor ministro ridotto alla sua vera stregua è cotesto, e non altro.

Or bene noi possiam rispondere fin d'ora quanti e quali siano gli ufficiali veneti ai quali gioverebbe l'emendamento della legge.

Allorchè la vita è condotta nelle continue e sempre inesaudite aspirazioni verso la patria lontana, la vita si logora prontamente, e pur troppo cotesti ufficiali veneti ne porgono il doloroso esempio.

Già altra volta la rappresentanza nazionale si occupò della loro condizione. La questione fu introdotta allora in Parlamento da una voce assai più autorevole che la mia non possa essere, la voce di un antico e valoroso soldato, la voce di colui che molte volte presiedette, come decano, le nostre adunanze, e che a tutti coloro i quali lo conobbero rincresce di aver perduto.

Il generale Quaglia nel 1850 introduceva in seno alla rappresentanza nazionale la questione degli ufficiali veneti; rispondendo ad obiezioni simili a quelle che oggi si producono, egli diceva che gli ufficiali veneti non erano che ottanta.

Appena due lustri sono trascorsi, o signori, da quell'epoca, e quegli ottanta ufficiali sono oramai ridotti a poco più che trenta; e di questi trenta, o, per dire più precisamente la cifra, trentaquattro difensori di Venezia tuttavia superstiti fra noi, sono appena da sedici a diciotto quelli i quali si trovano in grado di profittare della presente legge.

Ma, se le conseguenze pratiche dell'emendamento alla legge in favore dei difensori di Venezia sono a noi note, se esse restringonsi fra limiti così angusti, quale difficoltà ci può essere tuttavia? che cosa può ancora significare quell'obiezione, che, cioè, si sancirebbe un principio pericoloso, le conseguenze del quale male si possano calcolare?

Oltrechè, neppure le finanze hanno a temere aggravio, perchè questi medesimi sedici o diciotto ufficiali già sono provvisti di un assegno.

Ma qui la questione non è di assegni, non è di danaro; la questione è di dignità, è di diritto.

Male possono tollerare codesti uomini, la maggior parte dei quali incanutirono sotto le armi, male possono tollerare che negli ultimi anni della loro vita, di quella vita che volentieri trascinarono nell'esilio, anzichè subire l'umiliante vista dello straniero che tuttavia occupa la loro città natale, non possono questi generosi tollerare in pace che loro si neghi il riconoscimento di quel grado che pure hanno la coscienza di avere meritato. Imperocchè, voi lo sapete al pari di me, e molti fra voi possono saperlo assai meglio di me, come i gradi codesti ufficiali veneti li acquistassero. Questi ufficiali veneti non acquistarono il loro grado in una rapida evoluzione militare, non li acquistarono col favore di una rivoluzione o di moti improvvisi; la maggior parte di essi, anzi quasi tutti costoro sia dalla prima età versarono nel servizio militare. Taluno di essi conta trenta e quarant'anni di servizio militare, e tra essi havvi persino chi serve da cinquantasei anni! (*Movimento*)

Ora, o signori, quando gli uomini che vi domandano il riconoscimento del loro grado invocano antecedenti militari di questo genere, io vi chieggo se possa ancora dubitarsi del buon fondamento della loro domanda, massime che codesti gradi voi sapete qual battesimo ricevessero alla difesa di Venezia!

Voi sapete per quanti mesi questi generosi, secondati da quella eroica popolazione, resistettero intrepidi alla furia di un esercito assediatore tre o quattro volte più numeroso che non fossero i difensori di Venezia.

Voi sapete che questi, mentre avevano a fronte il fuoco ed il ferro nemico, erano ad un tempo decimati dalla fame e

dal cholera, e dovevano lottare contro la rabbia degli uomini e contro l'ira della natura a loro danno congiurate.

Voi sapete come eziandio in quel momento supremo in cui una dolorosa, una fatale necessità costringeva l'esercito di queste subalpine regioni ad abbandonare Venezia, voi sapete come anche in quel momento i soldati di Venezia non venissero meno alla fede che aveano giurato alla patria. Voi sapete una cosa di più; voi sapete come quella medesima separazione della Venezia dalle provincie subalpine non fosse separazione reale, non fosse separazione voluta dalle menti e dai cuori, ma fosse una necessità che dall'una e dall'altra parte si subiva; riservando però nei nostri cuori il diritto di protestare appena l'occasione ed il mezzo ce ne fosse porto.

Quando i gradi si sono acquistati a questo modo si può dubitare ancora della loro legittimità?

Io credo che non vorrà la Camera rimpicciolire la questione alle meschine proporzioni di una controversia legale; ma, quand'anche sul terreno della legalità dovessimo discendere, basterebbe ricordarvi che se mai fu Governo legittimo, tale si fu certamente quello della Venezia; che l'esercito veneto faceva parte dell'esercito italiano, a capo del quale stava Re Carlo Alberto; che l'unione della Venezia fu liberamente votata. I liberi, spontanei e concordi voti dei popoli ben si possono talvolta violare e conculcare dalla violenza fortunata, ma cancellare e distruggere non mai.

E anche dopo quell'apparente separazione (della quale nell'altro ramo del Parlamento, un egregio uomo di Stato, l'onorevole senatore Cibrario, ebbe a dire che non Venezia abbandonò noi, ma noi abbandonammo Venezia), anche dopo quell'apparente separazione, il Governo provvisorio di Venezia era certamente il più legittimo dei Governi, perchè era un Governo inaugurato dalla più sacra delle necessità, quella di difendere i propri diritti contro lo straniero.

Aveva dunque il Governo di Venezia facoltà di conferire i gradi; legittimamente li ottennero questi ufficiali; e col battesimo del fuoco li consacrarono. Ora, io chiedo di nuovo, chi mai, chi ha potuto ritogliergli loro? Quale umana potestà, quale umano evento li avrà cancellati?

Diremo forse che l'armistizio di Milano, o la pace di Novara impostaci dalla violenza dell'avversa fortuna, impostaci da una necessità, contro la quale abbiamo lottato finchè ci fu possibile di lottare, e che abbiamo subito, ma solo finchè era impossibile non subirla, diremo noi che questi momentanei successi della forza abbiano cancellato e il diritto del Governo che conferiva questi gradi, e il diritto degli ufficiali ai quali si conferivano?

Ma lasciamo in disparte la questione legale, perchè, lo ripeto, qui è piuttosto questione di giustizia, è questione di dignità, è questione di nazionalità.

Rammentatevi quello che io vi diceva poc'anzi, che in virtù del trattato di Zurigo noi abbiamo dovuto riconoscere i gradi a quei medesimi Italiani che avevano combattuto contro di noi nelle file dell'esercito austriaco!

Certamente io, che non ho mai fatto all'amore colle utopie, riconosco le necessità pratiche della vita e son disposto a subirle; perciò non intendo protestare contro quelle clausole del trattato di Zurigo. Io compiangio gl'Italiani che si trovarono in un campo contrario al nostro, trattivi da una forza fatale; io son persuaso che tutti costoro garreggiano ora coi loro concittadini nello affetto e nella devozione alla patria; ma io domando se possa il Parlamento italiano, se possa questa prima rappresentanza della nazione unita consacrare col suo voto codesto assurdo, che si riconoscano i gradi agli ex-ufficiali austriaci, si neghino ai difensori di Venezia!

Ma v'ha di più, o signori: supponete che taluno fra gli ufficiali che stavano alla difesa della eroica città, a mezzo l'assedio, disperando oramai del successo, vedendo Venezia ridotta alle sole sue forze, ed accrescersi invece ogni dì quella del nemico; supponiamo che taluno fra i difensori di Venezia, sfiduciato, avesse abbandonato la città natia, fosse passato nelle file dello straniero che l'assediava, ed avesse con questo pugnato contro gli antichi suoi compagni d'armi; costui, o signori, oggi non dovrebbe domandarvi, a titolo di favore, il riconoscimento del grado, che certamente l'Austria gli avrebbe conservato; costui, disertando la patria, passando nelle file dello straniero, volgendo il ferro sacrilego contro la città eroica, costui, oggi, in virtù del trattato di Zurigo, avrebbe diritto a chiedervi la conferma del suo grado! (*Sensazione*)

Signori, se vi basta il coraggio di sancire col vostro voto quest'assurdo, fatelo.

Ma no! io vi reco ingiuria supponendo che un simile coraggio possa essere in alcuno di voi; io son persuaso che voi accetterete la proposta che avrò l'onore di sottoporvi, che cioè le disposizioni dei decreti, dei quali si domanda il convalidamento, vengano estese agli ufficiali che ottennero i gradi dal Governo provvisorio di Venezia nel 1848 e 1849, e che vivono da dodici anni fra noi. Venezia non ha dimenticato, no, questi suoi prodi figli che da dodici anni vivono lontani da lei, perchè, nelle attuali condizioni d'Italia e di Venezia, il miglior pegno d'affetto che essi potevano dare alla città natale, era di vivere nell'esiglio! Venezia accompagna con pia sollecitudine questi suoi generosi figli; l'atto di giustizia che vi domando per essi, l'atto di giustizia che voi non mi vorrete ricusare, discenderà balsamo soave sul cuore dell'afflitta, e le darà la forza di sorridere anche in mezzo ai suoi dolori ed alle sue torture, perchè le proverà come non muoia mai senza eco una voce che qua dentro vi domandi giustizia per Venezia! (*Vivi segni di approvazione*)

**GIUNTI.** Signori, nel leggere il progetto di legge presentato dall'onorevole ministro per la guerra alla Camera il giorno 22 aprile, ebbi a domandare a me stesso: è oppur no virtù amare la patria, difenderla nei pericoli, esporre la propria esistenza per sottrarla all'oppressione straniera? È oppur no da ritenersi da noi come sacro e venerato il sangue versato per essa? Dobbiam noi oppur no remunerare con giusta misura coloro che lo hanno così generosamente sparso pel bene comune?

La Commissione si è sforzata colla sua relazione di attenuare, per quanto era possibile, quell'impressione non molto piacevole che aveva potuto fare in noi la lettura di quei decreti.

Signori, se l'Italia è giunta allo stato nel quale ora noi la vediamo, non vi è giunta per i soli fatti del 1860. Una sequela di avvenimenti, tutti degni di considerazione, dal 1820 in poi, ha preparato, ha fatto strada al fatto che ora noi possiamo dire compiuto. E vorremo noi disciogliere gli anelli di questa lunga catena e gettarli via, come inutile cosa, come se non fossero mai esistiti?

Signori, noi lo potremmo fare, ma non potremmo impedire all'istoria di registrare ne' suoi annali tali fatti; non potremmo noi impedire che la stessa, dopo di averli narrati, dicesse a' nostri posteri: que' prodi, dopo di aver combattuto per la patria, dopo di aver contribuito a redimerla, furono reielti, disprezzati dagl'ingrati loro concittadini, i quali non vollero riconoscere in essi que' gradi che si avevano procacciati nelle battaglie le più giuste, le più sante, quelle combattute per la libertà, per l'indipendenza della patria.

Io confido molto nella virtù degl'Italiani, confido molto

sul loro immenso, indeclinabile amore verso la patria, altrimenti direi che, facendo noi questo, sarebbe un gettare un mal seme negli animi, un seme che potrebbe un giorno germinare, nei gravi pericoli della nazione, l'indifferenza, e con essa riversare una novella iliade di sciagure su questa terra, che fu già oppressa e manomessa dallo straniero.

Si è per ciò che io credo non essere nè giusto, nè logico, nè politico, il non tener conto di quegli atti i quali furono emessi dai Governi provvisorii di Lombardia e di Venezia a pro di quei valorosi che pugnarono pel bene della nazione.

Per quanto concerne i militari napoletani e siciliani, non posso far plauso a quello che la Commissione ha stabilito d'accordo coll'onorevole ministro della guerra, dover, cioè, la loro sorte essere regolata col decreto della luogotenenza di Napoli del 28 dicembre 1860. Noi siamo stati invitati a convertire in legge i decreti del 4 e 24 marzo 1860, del 30 e 31 gennaio 1861. Potremo benissimo di ciò occuparci. Ma può la Camera dar forza di legge a un decreto che non gli è stato comunicato, che forse una maggior parte d'essa ignora? Perciò domando che la Camera chieda pria comunicazione del decreto del 28 dicembre 1860, affinché, dopo averlo ben letto e ponderato, possa dare con piena cognizione di causa un suo voto coscienzioso.

Ho le mie buone ragioni per fare questa domanda, poichè sono certo che la Camera si persuaderà come quel decreto, procedendo di esclusione in esclusione, rende illusorii gli altri decreti degli 8 aprile e 10 ottobre 1848 del magnanimo Re Carlo Alberto, che furono presi a base del decreto del luogotenente del Re in Napoli.

Signori, ben pochi avanzano di quei veterani propugnatori e martiri della libertà, e sono tutti in sullo scorcio della loro vita, in modo che non avrebbe di molto a risentirsene la finanza nel liquidare la loro pensione; ma, se anche fossero di un numero maggiore, non dovrebbe, nè potrebbe una nazione libera riparatrice guardar troppo pel sottile la cosa, quando si tratta di dover pagare un debito di gratitudine, quando si tratta di allettare i pochi giorni che restano ad uomini che, se guardano nel passato, altro non vedono che una landa deserta, coverta di triboli e di spine; se volgono lo sguardo nell'avvenire, a pochi passi da loro distante, altro non isorgono che una tomba scoverchiata, che li attende per chiudere nell'eterno riposo le loro stanche e travagliate ossa.

E qui avrei finito di abusare la vostra pazienza, o signori, qualora non si presentassero al mio pensiero *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*. Nei decreti, dei quali si chiede da noi la conversione in legge, non si fa motto dei militari veneziani.

L'Italia, la patria comune di tutti, avrà dunque diseredato questi suoi figli? Questa madre, la quale ha aperto il suo manto per raccogliere anche quei figli ingrati che con empie mani per più volte gli squarciarono il petto? Dovremo noi abbandonare tali nostri fratelli nella sventura? Ah! no. Essi meritano tutti i nostri riguardi; patria, parenti, amici, sostanze, tutto essi hanno perduto; vivono solo nella memoria dei loro immensi dolori, nella speranza di vedere un giorno, quando che sia, il loro paese congiunto al rimanente della grande famiglia italiana, che lo reclama.

E qui mi si potrebbe osservare che bisogna andar cauti, che bisogna concedere qualche cosa alla politica.

Signori, noi più volte abbiamo altamente proclamato il principio dell'unità italiana; noi lo abbiamo suggellato con i nostri plebisciti; e, non ha guari, dopo le calde e commoventi parole dell'onorevole signor Tecchio, lo abbiamo, se

pur d'altro faceva d'uopo, nei modi i più espliciti fatto viemmeglio manifesto all'Italia ed al mondo intero.

Camminiamo or dunque con quella lealtà, con quella franchezza che si conviene ad un popolo libero. Non ci facciamo illusioni; noi siamo nel caso di quell'esercito che, dopo aver attraversato un ponte a traverso il ferro inimico, se lo ha visto del tutto crollare dietro i suoi passi. A noi non resta che conservare le posizioni già prese, e andare anche innanzi per guadagnare le altre alla nostra salvezza necessarie; indietro non possiamo più ritornare; ivi abbiamo lasciato un abisso, una voragine spaventevole che ci ingoierebbe tutti irremissibilmente.

Signori, siamo anche giusti, non permettiamo che lo straniero beffardo abbia a rampognarci colle parole stesse d'un nostro poeta, dicendoci:

Men leggi abbiate, e più virtù.

Rispettiamo adunque nei decreti 8 aprile e 10 ottobre 1848, di Re Carlo Alberto di gloriosissima ricordanza, la magnanimità di quel sommo Sovrano; rispettiamo nei provvedimenti presi dai Governi provvisorii di Lombardia e di Venezia il patriottismo di quegli uomini insigni che li componevano; onoriamo, infine, la patria ne' suoi prodi, ne' suoi liberatori. (*Bravo!*)

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole deputato di farmi tenere la sua proposta per iscritto, se intende di farne alcuna.

La parola è al deputato Mamiani.

**MAMIANI.** Veramente io non aveva iscritto il mio nome per discorrere di questa legge; ma chiunque lo ebbe fatto per me, non interpretava male l'animo mio, perchè io aveva proposto, non di respingere la legge, ma di offrire alla considerazione e al voto della Camera alcun emendamento in favore degli uffiziali veneti emigrati e non amnistiati. Ma, poichè la discussione generale ha preso quel carattere che io credeva riserbato alla discussione degli articoli e degli emendamenti, io credo che il signor presidente mi concederà, non combattendo io la legge, di proseguire nella discussione di già molto avviata, e, cioè, di parlare della petizione degli uffiziali veneti.

**PRESIDENTE.** Io credo che tutta la discussione si riduce a questo, e, ciò terminato, si passerà ai voti.

**BIXIO.** Domando la parola.

**MAMIANI.** Dopo questo, domanderei all'onorevole Mazza, il quale mi sembra aver parlato e in suo nome e in quello della Commissione. . . .

**MAZZA.** Delle petizioni.

**MAMIANI.** . . . qual concetto abbia intorno all'incidente di cui si discorre, voglio dire dei veneti uffiziali.

**PRESIDENTE.** Permetta l'onorevole Mamiani che io gli faccia osservare che il deputato Mazza non ha parlato a nome della Commissione incaricata dell'esame di questo progetto di legge, bensì a nome della Commissione delle petizioni, alla quale era stata trasmessa la petizione presentata da alcuni degli uffiziali veneti. Perciò il deputato Mazza non poteva esporre il voto della Commissione incaricata di riferire su questa legge, e di cui non fa parte.

**MAMIANI.** Ma sembravami tuttavia che egli conchiudesse con un voto dato forse o dalla Commissione sulle petizioni, o da qualche onorevole nostro collega, di proporre alla Camera, pel diritto d'iniziativa a lei riserbato, un progetto di legge segnatamente su quest'affare degli uffiziali veneti.

**MAZZA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Mi pare che l'onorevole Mazza abbia detto

che si era riservato la Commissione delle petizioni di deliberare dopo che la Camera avesse provveduto intorno a questo progetto. Del resto l'onorevole Mazza, rispondendo, potrà meglio dilucidare questa questione.

La parola è al deputato Mazza.

**MAZZA.** Io aveva l'onore di dire alla Camera, come questa mattina soltanto la Commissione delle petizioni ha potuto occuparsi di quella che sette ufficiali superiori veneti hanno diretto alla Camera, chiedendo che fosse pareggiata la loro sorte a quella degli ufficiali contemplati dai decreti che ora si tratta di convertire in legge. Quella Commissione non ha creduto opportuno, dirimpetto alla stessa questione sollevata nel seno della Giunta incaricata di riferire sul presente progetto di legge, ed alle deliberazioni prese dalla medesima, non ha creduto opportuno, dico, di prendere alcuna conclusione, ed ha sospeso di deliberare intorno a quella petizione, finchè fosse discussa e votata la presente proposta di legge.

Ecco quanto io ebbi testè il pregio di riferire alla Camera.

**MAMIANI.** Chiedo scusa all'onorevole Mazza, io non aveva bene inteso tutto il contesto delle sue parole. Dopo le udite dichiarazioni mi pare sia bene proseguire nel concetto mio, e di parecchi onorevoli deputati, e cioè a dire d'introdurre, nella legge stessa che ora discutiamo, qualche emendamento favorevole agli ufficiali veneti.

Molta parte del discorso dell'ultimo preopinante mi è disgraziatamente sfuggita, forse per la troppa distanza fra noi; ma raccolsi un'obiezione ch'egli faceva o, a meglio dire, una risposta che intendeva fare ad una obiezione che supponeva muoversi dal Ministero quanto alla spesa che importerebbe lo aderire al desiderio degli ufficiali veneti; e disse con bellissime parole che la spesa (se mal non intendevo), ancora che grande, non può riuscire mai grave alla patria, quando si tratta di pagare un suo sacro debito.

Ma su questo farò riflettere che l'aggravio del tesoro sarebbe assai tenue; imperocchè, in virtù del decreto o legge che fosse del 1850, gli ufficiali veneti emigrati fruiscono già d'una qualche pensione o indennità, che voglia chiamarsi, dal pubblico tesoro pagata.

**TECCHIO.** Domando la parola.

**MAMIANI.** Altre cose pure disse il preopinante in favore degli ufficiali veneti acconcissime ai sentimenti più generosi e più patriottici del Parlamento.

Ma, in verità, se parlasi unicamente di simpatia, io credo che la Camera, e non meno di lei il Ministero tutto quanto, accetterebbe, come suol dirsi, con quattro mani l'emendamento alla proposta di legge. Tutti amiamo, tutti ammiriamo gli eroici figli di Venezia, e loro desideriamo ogni bene. Se non che qui trattasi meramente di dilaguare alcune obiezioni, le quali, certo, sono giudicate assai gravi, dappoichè e il Ministero e la Commissione unanime respingono l'accennata emenda ad un articolo della legge.

Ripeto che qui tutti siamo pieni di affetto e di riverenza per l'eroica Venezia e colpiti di dolore per le sue sventure.

Se io, quando ebbi l'onore di essere ministro, procacciai di alzare alle prime cattedre i più belli e fioriti ingegni che ci vengono di là dal Mincio, oggi mi riputerei fortunato più che non so esprimere, se, come deputato, potessi ancora qualche cosa in vantaggio della infelicissima delle città italiane.

Noto per prima cosa che, quanto alle ragioni generali che difendono la domanda degli ufficiali veneti, essi medesimi le esposero nel foglio loro a voi presentato, e l'esposero con tanta efficacia, con tanta facondia sgorgata propriamente dall'anima, che io non potrei, ripetendole, se non affievolirne la

virtù e la bellezza; ma vi sono ragioni contrarie molto speciali, su cui bisogna insistere col discorso per insino al punto che sieno al tutto sventate e distrutte. La prima toccata dalla Commissione si è che non puossi ben ravvisare fin dove convenga estendere il beneficio che si domanda dagli ufficiali veneti.

A questo rispondeva, mi sembra, più che ampiamente uno dei preopinanti, l'onorevole Boggio; e vi provava, o signori, che gli emigrati ufficiali veneti oggimai sono scemati tanto di numero che disgraziatamente contare si possono, come si usa dire, sulla punta delle dita. Il compito che se ne fa torna esatissimo, nè vi è timore alcuno di essere all'ingrosso ingannati; tanto più, se nell'emenda, che io proporrei all'articolo secondo, verrà espresso di applicare la legge agli ufficiali veneti non amnistiati dall'Austria, come mi sembra ragionevole di specificare.

Ma la vera e soda obiezione, espressa e ripetuta, d'accordo col ministro, dal relatore della Commissione, è questa sola. Il fatto che ci chiedete di sanzionare implica una massima di natura generale, la cui applicazione nessuno conosce ove possa giungere; e d'altra parte ella è di sua natura pericolosa. Trattasi d'accettare per principio tutte le promozioni di gradi militari compiute non pure da Governi provvisorii, ma da Governi provvisorii operanti in tempi di rivoluzione; e cioè a dire, quando quasi per necessità debbono aderire troppo alle esigenze dei partiti, troppo cedere alle influenze personali e talvolta ai gridi e tumulti di piazza.

Già, guardando la cosa un poco in astratto, ottimamente, per mio avviso, rispondeva a ciò l'onorevole Boggio. Una sola parte dell'obiezione mi pare possa essere ribattuta meglio o almeno con altre ragioni che non le dichiarate da lui. Il fatto dei Veneti è un caso, a mio giudizio, pienamente peculiare ed eccezzuativo, quindi non vi sarà implicata dentro massima alcuna generale, e non potrà essere mai allegato o allegato ragionevolmente. Se io questo provassi, mi sembra che avrei sciolti i sospetti e le apprensioni gravissime del ministro e della Commissione, i quali, se io non m'inganno di molto, hanno sulla materia che discutiamo fatto un studio quasi microscopico, ed attraverso la loro lente il subbietto giganteggia fuor di misura. Vediamo. Quali sono coloro che, presentando i loro brevetti ottenuti dal qualchessia Governo provvisorio, potranno citare ad esempio quello che desideriamo si faccia in favore dei Veneti?

Si parla forse dei Governi provvisorii passati? Quelli del 1848 e 1849? Ma ricordatevi, o signori, che il Governo provvisorio di Venezia fece e compì l'atto di annessione; ricordatevi che l'annessione venne accettata, ricordatevi che il Governo sardo ne prese intero e perfetto possesso.

Non ignoro che la medesima cessione fu pure eseguita dal Governo dei ducati e da quello di Lombardia; ma, per mio avviso, la Commissione medesima vi ha risposto nella prefazione del disegno di legge; ella vi ha detto che gli ufficiali della Lombardia e dei ducati entrarono già nell'esercito nostro; vi ha detto che non sono più emigrati, che godono pienamente di qualunque diritto di cittadino. E da quella piccola armata, da quella schiera d'ufficiali, non provennero a noi il generale Cucchiari, il generale Fanti, il generale Cialdini, gemme della corona militare d'Italia?

Se poi vuoi accennare ai Governi provvisorii del 1859 e del 1860, abbiatevi a mente, o signori, che quei Governi provvisorii hanno avuto un fine fortunato, mentre lo ebbe sfortunatissimo il Veneto. Rammentatevi che ai soli ufficiali veneti è accaduto questo dolore che, mentre tutta l'Italia giubila e profitta delle comuni vittorie, essi continuano ad

essere emigrati ed esuli, e pesa sopra loro la proscrizione, e nemmeno possono aver l'onore di vestire l'assisa delle armi italiane, non ostante l'annessione del 1848, non ostante il decreto parlamentare del 1850!

E sapete il perchè, o signori, questi sventurati ufficiali veneti non poterono nel 1848 e 1849 entrare nelle fila dell'esercito sardo? Voi già lo ricordate; nol poterono solamente perchè resistettero allo straniero, quando altri cedeva, e tardi giungendo, trovarono i quadri compiuti, i ruoli chiusi, l'esercito sufficientemente provveduto.

Adunque quella resistenza eroica di Venezia portò loro una sventura; non si trovarono a tempo. E perchè? (mi giova ripetere) perchè per molti altri mesi tennero dritta la bandiera italiana contro tutte le forze dell'austriaco impero; nè vollero cedere, come fu detto qui con parole calde e vere, non vollero cedere ad un continuato terribile bombardamento, nè alle angustie della fame, nè al flagello delle epidemie.

Non si trovarono a tempo, perchè illustrarono allora e per sempre il nome italiano a Chioggia, a Malghera, a Mestre, e su tutti i punti della città e della laguna. Non giunsero a tempo solo perchè col proprio loro sangue, o signori, levarono dal sepolcro e restituirono ripurgata e reintegrata alla loro repubblica la gloria di quattordici secoli. (*Bravo! Bene!*) Si dirà: vi possono essere ancora molti Governi provvisorii, e il fatto che noi domandiamo, quando riesca tollerabile in riguardo dei Governi provvisorii passati, può implicare una massima dannosa oltremodo per l'avvenire.

Ma, signori, qual Governo provvisorio possiamo noi oggi-mai avere in Italia?

A me sembra che a Venezia o si andrà per patto, al che io credo poco, o vi si andrà colle armi di Vittorio Emanuele. Forse a Roma sarà possibile un nuovo Governo provvisorio; non lo so, nè lo credo. Ma quello che certamente so e non dubito di affermare si è che egli sarà l'ultimo. E quando operi tanto abilmente da compiere l'annessione con noi, e restituire all'Italia la sua capitale, io gli prometto in fino d'ora di riconoscere tutti i gradi militari che avrà dispensato! (*Risa di approvazione*)

Dunque io credo avervi provato, o signori, che il caso degli uffiziali veneti è specialissimo ed unico, e non potrà essere allegato in esempio, nè potrà alcuno appropriarselo come un utile e convenevole precedente.

E nondimeno, veggendo io che la Commissione è rimasta unanime nel non accedere al nostro desiderio, e che non solo l'onorevolissimo ministro della guerra non vi accedeva, ma tutto il Consiglio dei ministri era di conforme avviso, certo, non lo nego, io mi sono un poco sgomentato del concetto mio di presentare un'ammenda a qualche articolo della legge; imperocchè ciò mi sembrava costituire un atto pieno e assoluto di opposizione, alla quale non sono avvezzo. Ma d'altra parte, rovistando con fatica nella mia mente, io non rinveniva cagioni veramente giuste e plausibili per la ripulsa. Può egli essere stato un pensiero politico, un riguardo diplomatico? Nol voglio pensare.

Oggimai le cose sono trascorse ad un termine, dopo le battaglie di Magenta e di Solferino, che un disgusto di più o un disgusto di meno non può nulla pesare sulla bilancia. Tutt'oggiorno noi adempiamo provocazioni molto più forti di questa che ora vi si chiede. Mi risuonano nella mente ancora le parole facondissime dell'onorevole Tecchio; quelle parole, che ricevemmo tutti nel profondo dell'animo, echeggiarono per l'intera Italia, io credo anche per l'intera Europa, e fu molto maggiore provocazione che la presente non sarebbe.

Ad ogni modo, io proporrò il mio emendamento all'articolo secondo del progetto di legge: l'emendamento di un articolo non è alla fine così inesorabile ed irrevocabile come il destino. Anzitutto io desidero promuovere la discussione intorno il proposito, e vi confesso di essere punto da una certa curiosità, quasi direi muliebre (*Si ride*), di sentire le ragioni della Commissione e del Ministero contro quelle poche obiezioni che semplicemente sì, ma però chiaramente, ho significate.

Ripeto che io debbo eliminare il dubbio che vi sia alcun riguardo politico e diplomatico nascosto nella ripulsa; il Governo stesso ha dichiarato più d'una volta che vuole Venezia congiunta al regno d'Italia, e che spera di andarvi o per patto o per la forza delle armi; e s'egli non l'ha significato con parole così nette e così risolte, certo è che l'ha fatto la Camera, ed il Governo non ha mai contraddetto.

Quanto a me, io credo che anche quest'occasione non deve essere lasciata passare dal Parlamento senza protestare, come innanzi a me fecero altri onorevoli colleghi con migliori parole, protestare, dico, contro l'usurpazione straniera di quella provincia miserissima.

Mi concederete voi di allegare un fatto antico, molto antico, un fatto romano insomma? Nell'età in cui sono non posso cambiare natura, la quale è impastata di classicismo. Or bene il Senato romano vendeva a carissimo prezzo i poderi già trapassati nel dominio dei Cartaginesi, per dimostrare ad essi che quei poderi certissimamente e presto sarebbero ritornati in possesso della repubblica.

E voi, signori, voi, trattando gli uffiziali veneti come concittadini vostri, riconoscendo in loro ogni diritto, ogni privilegio di soldati del vostro esercito, farete solenne testimonianza che il patto dell'annessione del 1848 per voi virtualmente sempre sussiste, e serbate fede inconcussa che Venezia presto sarà all'Italia restituita. (*Vivi segni d'approvazione*)

**BROGLIO, relatore.** Domando la parola per l'ordine della discussione.

**PRESIDENTE.** Ha la parola unicamente però sull'ordine della discussione.

**BROGLIO, relatore.** La Commissione sente il bisogno di mettere in avvertenza la Camera che la presente discussione minaccia di deviare dallo scopo preciso del progetto di legge che ci è presentato. Il progetto aveva uno scopo determinato, speciale, lo scopo, cioè, di provvedere a quegli uffiziali che, militando già in un esercito regolare prima degli avvenimenti politici del 1848 e del 1859, avevano perduto il loro grado per cause meramente politiche. Questo era lo scopo della legge, e quindi fu questo lo scopo degli studi della Commissione. Il voler provvedere a persone le quali si trovano in una posizione diversa da quella prevista dal progetto di legge sarà cosa opportunissima, italianissima, avrà tutti i meriti che i preopinanti hanno notati, e che certo la Commissione non vuole menomamente impugnare, dichiarando essa che divide pienamente i sensi di gratitudine che gli oratori, i quali presero finora la parola, hanno tributato a quegli uomini eroici che hanno consacrato la loro vita, il loro sangue al bene della patria, ma gli è cotesta un'altra questione, diventa un altro progetto di legge.

**BOGGIO.** Domando la parola.

**BROGLIO, relatore.** Signori, io non ricuso punto che ci si provveda anche nella presente occasione, ma mi preme di mettere in avvertenza la Camera che, entrando nelle viste dei preopinanti, si muta affatto la natura del presente progetto di legge, si viene a provvedere ad altri casi, ad un altro ordine d'idee e di condizioni.

Per questo ho dovuto prendere la parola, affinché la Camera veda se sia il caso di seguire la discussione su questo nuovo terreno, o di tenerla strettamente sul terreno in cui è stata posta dall'attuale progetto di legge.

**PRESIDENTE.** Mi permetta l'onorevole relatore che io gli osservi che tale questione sia stata trattata nella stessa relazione della Commissione.

**BROGLIO, relatore.** Chiedo scusa; è stata trattata unicamente sotto il punto di vista di quegli ufficiali che appartenevano già all'esercito austriaco e che ebbero dai Governi provvisorii di Lombardia e di Venezia un avanzamento di grado; ma nell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Boggio...

**PRESIDENTE.** Quest'ordine del giorno non è ancora conosciuto.

**BROGLIO, relatore.** Ma è la conclusione del suo discorso, come è la conclusione del discorso dell'onorevole Mamiani e d'altri oratori, il provvedere a coloro che presero parte ai fatti di guerra del 1848, 1849, 1859, senza che appartenessero già ad un esercito regolare.

In questo senso credo che sieno due questioni distinte.

**PRESIDENTE.** Nella relazione si parla precisamente di quest'oggetto, poichè si dice:

« Si notava che, quanto ai militari provenienti dall'esercito lombardo del 1848, essi avevano seguito naturalmente le bandiere del Re dopo l'armistizio di Milano, erano venuti in Piemonte, erano stati incorporati nell'esercito, e si era così provveduto alla loro sorte; ma, quanto ai militari provenienti dall'esercito di Venezia, siccome l'eroica difesa della sventurata città nel 1849, dopo il doloroso armistizio di Novara, era stato un glorioso fatto di quel Governo provvisorio, pareva naturale che ai gradi accordati in quell'onorata impresa non si dovesse avere minor riguardo che ai gradi ottenuti nell'esercito austriaco. »

**BROGLIO, relatore.** Sì.

**PRESIDENTE.** E poi risponde che la Commissione non ha creduto di secondare queste istanze.

**BROGLIO, relatore.** Sì, appunto, perchè in questo progetto di legge si considerano solo quegli ufficiali che prima appartenevano all'esercito austriaco.

**BOGGIO.** Ho chiesto di parlare sull'ordine della discussione, perchè mi rincesce che l'onorevole relatore della Commissione, il quale ha scritto e firmato quella relazione, alcuni passi della quale gli vennero già molto opportunamente ricordati dall'egregio nostro presidente, abbia cercato di opporre ciò che in linguaggio legale (poichè egli vuole stare sul terreno della legalità) i Francesi chiamano *une fin de non recevoir*, per impedire che la discussione sollevata in questo recinto, e su questo argomento, ottenga oggi la sua soluzione.

L'onorevole nostro presidente ha già fatto notare alla Camera come da alcuni passi della relazione, i quali forse avranno tradito l'intenzione del relatore...

**BROGLIO, relatore.** No, no.

**BOGGIO.** Nella relazione il relatore ha detto che si doveva aver riguardo ai militari provenienti dall'esercito di Venezia; ha detto che ai gradi ottenuti nella difesa della sventurata città non si doveva avere minor riguardo che ai gradi ottenuti nell'esercito austriaco.

Ora, una delle due: o in questi passi della relazione non è espressa esattamente l'intenzione di chi la scriveva, o la eccezione preliminare sollevata dall'onorevole Broglio non ha valore alcuno.

Se egli afferma che la relazione, quale fu stampata, esprime

il concetto che era nella sua mente, come mai può ora sul serio contendere che nella relazione si accenni non agli *ufficiali veneti che appartenessero all'esercito austriaco*, ma sibbene a quelli che difendevano Venezia; posciachè assai bene io so che un esercito austriaco assalì Venezia nel 1848, nel 1849, ma non so di alcun esercito austriaco che l'abbia in quell'epoca difesa...

Oltrechè la relazione soggiunge che la Commissione propose la questione al signor ministro della guerra e che il signor ministro obiettò, non già che non fosse nella presente legge la sede opportuna a questa decisione, ma bensì che gli pareva ostase una questione di principio alla approvazione di quell'emendamento.

Per ultimo, mi sarà certamente permesso di ricordare alla Commissione che, avendo ella proposti tre articoli in aggiunta a due articoli del progetto ministeriale, e di questi tre articoli essendovene due, cioè il 2 ed il 5, che provvedono a materie diverse da quella contemplata dai decreti in discorso, la Commissione ci ha dato essa medesima un esempio che io spero sarà imitato dalla Camera.

Dacchè la Commissione ravvisò opportuno d'introdurre nella legge disposizioni in aggiunta a quelle proposte dal Governo, a molto maggiore ragione la Camera potrà introdurre nella legge la mia proposta, la quale non è che il complemento del principio a cui la legge s'informa.

E la Commissione avrebbe mal garbo a dolersi che la Camera la segua in quella via nella quale essa insegnò come si entri.

**PRESIDENTE.** Il deputato Tecchio ha facoltà di parlare sull'ordine della discussione.

**TECCHIO.** Qualora si trattasse d'ufficiali che già non fossero riconosciuti dal nostro Governo, e con legge emanata dai tre poteri, allora per avventura potrebbe aprirsi l'adito alla alquanto sottile eccezione pregiudiziale dell'onorevole deputato Broglio. Ma, signori, questi uffiziali difensori di Venezia sono stati riconosciuti dal Governo, sono stati riconosciuti per la legge 7 giugno 1850. Essi in conseguenza di quel riconoscimento e di quella legge sono stati iscritti sul bilancio dello Stato. La differenza fu ridotta a ciò solo che a quel tempo si credette opportuno, per certi rispetti di prudenza politica, di attribuir loro il diritto all'iscrizione in bilancio col titolo di assegno (che prima volevasi chiamare *sussidio*), piuttosto che col titolo di onorario o pensione militare. Ma fatto è che, in seguito alla detta legge, i loro brevetti sono stati esaminati dal Governo, e che appunto sul bilancio dello Stato furono classificati con riguardo ai loro gradi, e di maniera che, per esempio, al generale fu dato l'assegno di 150 lire al mese, al colonnello di *cento*, al capitano di *sessanta*. Io errerò forse nel riferire queste cifre, ma certo è che l'assegno, per quanto il permettevano i limiti della somma stanziata in bilancio, fu corrispondente al grado.

In sostanza la proposta alla quale intendono gli onorevoli Boggio, Mamiani ed altri, non mira se non a far sì che i detti uffiziali d'oggi innanzi, invece di ricevere un *sussidio* o un *assegno* a titolo innominato, abbiano unà pensione militare, la quale faccia fede del loro carattere militare, e, quando Dio a sè li chiami, scendano nella tomba come *militari*, anzichè come gente che sia vissuta quasi di elemosina.

**FANTI, ministro della guerra.** Domando la parola.

**TECCHIO.** Signori, i detti uffiziali, io ne ho la tabella la più esatta, sono precisamente nel numero di 81...

**PRESIDENTE.** Scusi, questo è estraneo...

**TECCHIO.** Permetta, egli è per mostrare come siano già riconosciuti dal Governo.



**PRESIDENTE.** Questo è relativo al merito della questione.

**TECCHIO.** Il signor Broglio traeva appunto l'obbiezione da che (a suo credere) si voglia introdurre un elemento nuovo che non appartiene allo scopo ed al titolo della proposta legge, e quindi non possa neppure venire in discorso; ma, quando si ritenga che codesti ufficiali sono già riconosciuti dal Governo e dalla legge, mi pare che si tolga di mezzo la promossa obbiezione. Ecco il perchè mi è d'uopo accennare a dati statistici.

Sono dunque, tra tutti, *ottantuno* superstiti fra g'inscritti del 1850; degli *ottantuno* ve n'ha *quarantasette* in servizio attivo nell'armata di terra e di mare; degli altri *trentaquattro* ve n'ha *dodici* di giubilati, *sei* sono provveduti d'impiego regio, non militare, *sedici* soli restano tuttavia sprovveduti.

Dimanierachè, ove pure si guardi alle conseguenze finanziarie, la cosa sta in sì angusti termini, che mi sembra impossibile che possa dar luogo a seria difficoltà.

Questa materia pertanto può e deve far soggetto della presente legge; ed è per ciò che respingo la eccezione pregiudiziale dell'onorevole Broglio.

**FANTI, ministro della guerra.** Riservandomi a parlare più tardi sul merito della questione, dirò solo due parole per rettificare alcune cose dette dall'onorevole Tecchio.

Il Ministero della guerra è intimamente estraneo a quel decreto; io per lo meno non ne ho mai firmato alcuno in questo senso.

**TECCHIO.** Domando la parola.

**FANTI, ministro della guerra.** La cosa avvenne in questo modo: gli ufficiali lombardi, in seguito al trattato di Zurigo, vennero riconosciuti col loro grado. Allora si presentarono degli ufficiali, nati nella Venezia, per ottenere lo stesso trattamento. Naturalmente essi non si potevano ammettere, e non si potevano neppure respingere. Si fu allora che il Governo cercò modo di provvedere a loro riguardo. Ma ciò si fece dal Ministero dell'interno; nè io vi ho partecipato.

**TECCHIO.** Io non ho detto che codesti ufficiali siano iscritti sul bilancio del Ministero della guerra, piuttostochè su quello dell'interno; ho detto e dico che sono iscritti sul bilancio dello Stato in virtù della legge 7 giugno 1850, la quale non ha relazione od attinenza alcuna col trattato di Zurigo del 1859.

La legge cui accenno è così concepita:

« È aperto al nostro ministro di guerra e marina (allora furono iscritti nel bilancio della guerra e marina, come si vede; vero è però che nei bilanci successivi la somma, invece di essere stanziata nel bilancio della guerra e marina, lo fu in quello dell'interno), è aperto al nostro ministro di guerra e marina un credito supplementario di lire 70,000, da essere erogato in assegni agli ufficiali italiani di terra e di mare che presero parte alla difesa di Venezia, ed attualmente trovansi nei regii Stati. »

Questa legge fu, per così dire, rinnovata d'anno in anno, mediante analogo stanziamento in tutti i successivi bilanci, compreso l'ultimo del 1864.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Miceli sulla questione d'ordine.

**MICELI.** Il deputato Broglio sostiene che la questione degli ufficiali veneti non cade in acconcio in questa legge. Io fo osservare alla Camera che tra i decreti che dobbiamo convertire in legge vi è quello del 4 marzo 1860, il quale, all'articolo 2, dice:

« L'anzidetta pensione di giubilazione o di riforma sarà ragguagliata al grado di cui il militare trovavasi investito al-

l'epoca in cui cessò dal servizio austriaco, non fatto caso dei gradi che posteriormente egli possa aver conseguito al servizio di esteri Governi, o dei Governi provvisorii di Lombardia e di Venezia negli anni 1848 e 1849. »

Risulta all'evidenza dalle anzidette parole che questa è la legge in cui debbesi trattare dell'avvenire degli ufficiali veneti; talchè la questione pregiudiziale proposta dall'onorevole deputato Broglio non è ammissibile.

**BROGLIO, relatore.** Mi permetterò di far osservare all'onorevole Boggio che le parole della relazione non hanno tradito affatto il mio pensiero. È vero che nella Commissione si è trattata la questione dei gradi accordati dal Governo provvisorio di Venezia. Ma a chi? Alle sole persone cadenti nel progetto di legge, cioè alle persone che militavano nell'esercito austriaco, e per le quali il progetto di legge provvede appunto che se hanno perduto il grado per causa politica lo debbano riavere; ma a tutte le persone che prima non militavano in nessun esercito regolare il presente progetto di legge evidentemente non è applicabile, come non gli erano applicabili i decreti che si tratta di convertire in legge.

Infatti, nell'articolo letto or ora dall'onorevole Miceli si dice precisamente: *il grado che avevano nell'esercito austriaco*, locchè significa evidentemente che bisognava che prima appartenessero all'esercito; per conseguenza mi pare che stanno perfettamente le osservazioni che io facevo, mentre quelle dell'onorevole Boggio, desunte dagli articoli 2 e 3 del nuovo progetto di legge, non calzano affatto, giacchè sempre sono articoli che si riferiscono a persone già appartenenti ad esercito regolare.

L'articolo 2 dice:

« Le disposizioni dei suddetti decreti sono estensibili a tutti i militari delle rispettive armate di mare. »

L'articolo 3 dice:

« I due decreti non sono applicabili ai destituiti politici in seguito alla rivoluzione delle provincie napoletane nel 1820, la cui sorte è regolata, » ecc.

Dunque e la relazione ed il progetto di legge, sia del Ministero come della Commissione, non si riferiscono ad altri che alle persone già aventi un grado in eserciti regolari prima degli avvenimenti politici, e non si riferiscono alle persone che ottennero gradi dai Governi provvisorii o da Governi rivoluzionari.

Le due questioni mi paiono affatto distinte, ed è per questo che prego la Camera di voler decidere la massima, se sia il caso di alterare la sostanza dell'attuale progetto di legge per entrare in questa nuova via.

**PRESIDENTE.** Allora, se il deputato Broglio insiste, metterò ai voti la sua proposta pregiudiziale, cioè che non si debba trattare in questo progetto di legge la sorte degli ufficiali veneti, che ebbero un grado dal Governo provvisorio. . .

**BROGLIO, relatore.** Degli ufficiali veneti non appartenenti anteriormente all'esercito austriaco.

**BIXIO.** Chiedo di parlare contro questa proposta.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**BIXIO.** Io non capisco come il deputato Broglio, per sostenere che il giorno è notte, voglia rimpicciolire qui la questione tra l'esercito austriaco e la Venezia. Qui si tratta di ampliare le disposizioni di questo progetto di legge, e di comprendervi gli ufficiali che hanno difeso Venezia. Ora si vien fuori con distinzioni da avvocati; ma io osservo che la Camera non può fare che a questo modo: è necessario che essa ammetta questi ufficiali veneti, perchè vi hanno maggior diritto che gli ufficiali austriaci. Non è possibile che un Parlamento italiano faccia diversamente.

Si continui la discussione; ciascuno dica la sua opinione; ma non strozziamola e non facciamo gli avvocati.

Io credo che di diplomatici ne abbiamo abbastanza di uno, che è il principe dei diplomatici (*Si ride*), voglio dire il presidente del Consiglio, che in fatto di diplomazia se ne intende più di noi. Se qui vi sono questioni diplomatiche, per le quali la cosa non può essere graditissima al Ministero, noi non siamo ambasciatori. . . .

**DI CAVOUR C.**, *presidente del Consiglio*. Chiedo di parlare.

**BIXIO**. In nome di Dio, io dico che la Camera ha il dovere, dal momento che la questione si è sollevata, di pronunciarsi recisamente intorno ad essa. Gli ufficiali che hanno difesa Venezia sono benemeriti del paese, e questo bisogna dichiararlo francamente, perchè è una verità che non c'è legge che distrugga, e che nessuno può chiamare con altro nome.

**PRESIDENTE**. Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

**DI CAVOUR C.**, *presidente del Consiglio*. Io prego l'onorevole deputato Bixio di ritenere che chi per ufficio deve rappresentare lo Stato presso le potenze estere non difetta nè di patriottismo, nè di coraggio. . . .

**BIXIO**. Io non l'ho mai messo in dubbio.

**DI CAVOUR C.**, *presidente del Consiglio*. . . . e che, se si trattasse di proclamare una verità, nessuna considerazione lo potrebbe trattenere dal farlo.

L'onorevole deputato Bixio ha detto che si voleva rimpicciolare la questione, che si voleva trattarla da avvocati.

Per provare che non merito questo rimprovero, dirò schiettamente i motivi, per i quali il Ministero non ha creduto di dover aderire all'istanza, che gli venne fatta prima che questa discussione si aprisse, di estendere le disposizioni di questa legge agli ufficiali di Venezia.

Qui, o signori, mi si permetta di dirlo, non si tratta di decidere se gli ufficiali veneti abbiano o no ben meritato della patria. Se la questione fosse quale l'ha posta l'onorevole deputato Bixio, non potrebbe essere argomento di discussione. Evidentemente riconosciamo tutti che quelli che parteciparono alla gloriosa difesa di Venezia hanno ben meritato della patria; noi riconosciamo tutti che molti di questi difensori hanno sofferti gravi danni nell'interesse della patria. La questione non sta in ciò; la questione sta nel sapere se ora, in questo punto, convenga, con una disposizione di legge, riconoscere tutti i gradi conferiti dal Governo provvisorio di Venezia.

Ma, o signori (poichè io ho dovuto prendere la parola, invece d'impicciolare la questione l'allargherò), io dichiaro che il principio che si è messo avanti per Venezia deve estendersi ad altri Governi provvisorii.

*Voci a sinistra*. Non c'è dubbio!

**DI CAVOUR C.**, *presidente del Consiglio*. Non v'è ragione, o signori, lo dichiaro altamente, per cui, se voi sancite il principio che i gradi dati dal Governo provvisorio di Venezia debbano essere riconosciuti, non abbiate ad estenderlo ai gradi conferiti dalla repubblica romana.

**BIXIO e varie voci a sinistra**. È così! Precisamente!

**BOGGIO**. Domando la parola.

**DI CAVOUR C.**, *presidente del Consiglio*. Lo dichiaro francamente; non v'è dubbio.

Come uomo politico, io simpatizzo assai più colle persone che hanno allora retto la cosa pubblica a Venezia, che non con quelle che hanno governato Roma; ma, dal punto di vista italiano e militare, dico che, se voi riconoscete i servizi resi dagli ufficiali che si sono battuti a Venezia, dovete pur rendere giustizia ai combattenti di Roma.

**BIXIO ed altri deputati a sinistra**. Tanto meglio!

**DI CAVOUR C.**, *presidente del Consiglio*. Ebbene, sia questa una prova all'onorevole Bixio, che io, invece di rimpicciolare la questione, voglio anzi ingrandirla.

**PRESIDENTE**. Scusi, non è a lei che il deputato Bixio faceva tale rimprovero; egli non si dirigeva. . . .

**DI CAVOUR C.**, *presidente del Consiglio*. Mi perdoni, egli parlava di avvocati (ed invero io non lo sono) (*ilarità*) e di diplomatici che cavillano. Io amo trattare le questioni generali, e le tratto piuttosto largamente.

Io diceva dunque che noi dovremmo riconoscere pur tutti i gradi conferiti dagli altri Governi provvisorii. Ora io vi domando, se sia venuto il momento di riparare a tutti i danni, di ricompensare tutti i sacrifici ai quali la causa d'Italia ha dato luogo.

Io ebbi già l'occasione di manifestare la mia opinione al proposito. Se voi stabilite per massima che qualunque sacrificio sopportato per la causa d'Italia debba essere compensato (*A sinistra*: No! no!), se qualunque perdita sia toccata ad un cittadino dovrà essere risarcita, signori, rinunziate alla speranza di acquistare l'intera indipendenza della Penisola per mezzo delle armi: l'acquistereste per mezzo delle negoziazioni; ma, se voi intendete di ricompensare tutti i danni, rinunziate alle guerre nazionali. (*Movimenti a sinistra*)

Non vi ha popolo, o signori, che si sia impegnato in una gran lotta nazionale, dichiarando ch'egli era pronto a risarcire tutti i danni che per la causa nazionale si fossero sofferti. Si è più volte invocato l'esempio della Francia, e specialmente dall'onorevole Bixio. Non venne mai in mente ai Governi che si sono succeduti in Francia di compensare tutti i danni, tutte le perdite che le guerre della rivoluzione hanno cagionato. (*Interruzioni a sinistra*)

**PRESIDENTE**. Non interrompano.

*Una voce*. E le milliard?

**DI CAVOUR C.**, *presidente del Consiglio*. Un onorevole deputato mi osserva: e le milliard? Ebbene, quello fu un atto contro il quale, probabilmente, l'onorevole deputato stesso ed io avremmo votato, se ci fossimo trovati a far parte dell'Assemblea legislativa che lo ha sancito.

Io dico dunque, o signori, che la questione non è di sapere se gli ufficiali che si sono battuti a Venezia, che si sono battuti a Roma abbiano ben meritato della patria; si tratta di sapere se noi dobbiamo ora compensarli dei danni sofferti, risarcirli di quello che hanno patito.

Signori, è dolorosa, lo so, la missione che io compio, è penoso il dover respingere domande fatte in favore di persone altamente onorevoli. Il Governo quant'altri mai simpatizza coi nobili avanzi della patriottica difesa di Venezia, e, se oso dirlo, il ministro che regge il portafoglio della marina ne ha dato prova non dubbia, poichè furono ammessi nelle file, nel corpo della marineria, quasi tutti coloro che ne fecero regolare domanda.

Se il Ministero non può ora consentire a questa proposta gli è per ragioni di altissimo momento. Prima, perchè crede pericoloso lo stabilire fin d'ora il principio del risarcimento dei danni sofferti; perchè, se voi lo applicate ai cittadini della Venezia e di Roma, dovete estenderlo a tutti i cittadini che hanno sofferto perdite gravissime e nella guerra del 1848 e in quella del 1859.

In secondo luogo, motivi speciali lo inducono a non ammettere la proposta quale venne fatta, poichè si darebbe un diritto assoluto a tutti gli ufficiali che hanno ottenuto un brevetto dai Governi provvisorii di Venezia e di Roma ad essere riconosciuti.

Ebbene, o signori, io sono convinto che la massima parte degli ufficiali indicati hanno ottenuti quei brevetti per titoli legittimi, che furono ricompensa dei servigi prestati alla patria comune. Ma, signori, lo sapete, in tempi di commozione, di rivoluzione, quando si deve necessariamente accettare il concorso degli uomini che si presentano di vari partiti e origini, senza che si abbia il tempo, l'opportunità di scrutinare, d'indagare i loro precedenti; quando si deve agire con una necessaria e qualche volta con una nobile precipitazione, i Governi provvisorii non solo possono, ma debbono commettere molti errori.

Ora voi vorreste imporre allo Stato l'obbligo di sancire questi decreti quali furono emessi, senza nessuno scrutinio? Questo, o signori, non mi parrebbe opportuno: altrettanto io ritengo che i servigi resi abbiano a compensarsi, ed a compensarsi larghissimamente, altrettanto io penso che il compenso dato a chi non lo merita, che la facoltà di fregiarsi dell'uniforme concessa a chi per antecedenti poco onorevoli se ne è reso non più degno, abbia delle conseguenze gravissime.

Se il principio da voi ammesso per i Veneti fosse a tutti applicato, ne accadrebbe che, come i gradi dati dal Governo provvisorio veneto non si sono riconosciuti a molti di quelli che sono stati ammessi nelle file dell'esercito e della marineria, ne avverrebbe che alcuni che non hanno preso parte alla guerra del 1859 o del 1860 si troverebbero più avanzati di coloro che ne hanno fatto le campagne.

E, se voi riconoscete i gradi dati dal Governo provvisorio veneto a chi era senza impiego militare, li dovrete riconoscere *a fortiori* a chi ora trovasi nell'esercito e nella marineria; locchè avrebbe per effetto che molti ufficiali riceverebbero un avanzamento che loro non spetterebbe, e che produrrebbe nel corpo un gravissimo malcontento e avrebbe conseguenze poco favorevoli per la disciplina.

Ma, si dice, si tratta di pochissimi individui, fra i quali ve ne sono parecchi che hanno titoli speciali alla benemeranza del paese. Ebbene, si faccia un ordine del giorno motivato, col quale s'inviti il Governo a prendere in considerazione la condizione degli antichi-ufficiali del Governo provvisorio veneto e romano; ed il Governo studierà la questione; e, se può, colle facoltà di cui è investito, provvedere ad alcuni casi speciali, io sono il primo a riconoscere ciò come meritevole dell'interesse del paese; ove poi non riputasse nei limiti del potere esecutivo il fare ciò, preparerà un progetto di legge, onde quelli che hanno titoli veri, speciali, sieno compensati, e chi non riunisce questi titoli continui a ricevere quel compenso, quell'assegno che è stato decretato dall'antico Governo.

Non hassi poi a credere che il Ministero, ciò facendo, sia mosso da considerazioni di politica estera.

Signori, se vi fu qualche coraggio a trattare la questione veneta, si fu nell'anno 1850, quando l'Europa era sotto l'influsso di una bufera reazionaria, quando noi eravamo ancora sotto il peso di tremendi disastri di guerra. In allora vi fu qualche coraggio, e per parte del Parlamento e per parte del Governo, di accogliere in Piemonte gli ufficiali veneti e decretar loro un assegno; ma ora, o signori, dopo quello che abbiamo fatto, dopo quello che abbiamo detto, non saranno le condizioni politiche estere che possano né muovere il Ministero a proporvi una modificazione in favore degli ufficiali veneti, né influire sul Parlamento per raccogliarla o respingerla.

Quantunque ministro degli affari esteri, io dichiaro altamente che la considerazione politica è affatto estranea alla

questione che noi discutiamo, la quale si riduce a questi punti: a sapere, cioè, se si debbano riconoscere tutti i gradi conferiti da' Governi provvisorii indistintamente, oppure se si debba raccomandare al Governo di prendere ad esame le condizioni di quelli i quali hanno ottenuti dei brevetti dal Governo provvisorio della Venezia.

Io citerò un solo fatto: molti ufficiali veneti che non avevano trovato posto nella marina, vennero nel 1859 ad offrire la loro spada; io reggeva allora il Ministero della marina, e, se non erro, furono accettati tutti. Supponete che fra quelli che hanno ottenuto un brevetto dal Governo veneto, ve ne fosse taluno che, provveduto di discreto impiego o ricavando da onorate industrie un mezzo di agiata sussistenza, non si fosse presentato, e che, in virtù della disposizione che promovete, costui avesse da metter su delle spalline con una riga di più di quelli che hanno fatto la guerra, credete voi che ciò farebbe buon effetto nell'esercito e nella marina? (*Sensazione*) No, o signori; quindi nell'interesse medesimo degli ufficiali veneti, considerati nel loro complesso, tanto di quelli che sono al servizio attivo, quanto di quelli che non lo sono, io pregherei la Camera di votare una risoluzione, colla quale s'invitasse il Ministero a studiare la questione, ma non già a sancire in modo assoluto il riconoscimento di tutti i gradi conferiti dal Governo provvisorio di Venezia.

**PRESIDENTE.** Mi pare che dopo le osservazioni del signor ministro, la questione d'ordine sia indivisa da quella di merito, onde non mi pare che la si possa più discutere separatamente.

**BRÖGLIO, relatore.** Non si può dire che nelle conclusioni dell'onorevole presidente del Consiglio si confondano le due questioni, quella d'ordine e quella di merito. Mi spiego: la Commissione aveva cominciato dal dichiarare che, tenendo conto di tutte le osservazioni fatte dal ministro della guerra nel seno della Commissione, non aveva creduto di poter incorporare nell'attuale progetto di legge le discussioni tendenti a provvedere a casi estranei al medesimo. Il ministro accettò le dichiarazioni della Commissione, e quelle provocazioni, per così dire, che la Commissione aveva messe nella sua relazione per ottenere che il ministro prendesse l'impegno morale di provvedere all'atto pratico e di caso in caso anche alle persone che si trovano in condizioni diverse. Adesso il presidente del Consiglio è disposto ad accettare, per quest'ultimo punto, un ordine del giorno da parte della Camera, purchè intanto si passi alla discussione dell'attuale progetto di legge; dunque la proposta che io faceva in principio di separare l'attuale progetto di legge dalle disposizioni future venne perfettamente confermata dalle dichiarazioni del signor presidente del Consiglio. Ciò posto, la Commissione si associa all'ordine del giorno proposto dal signor ministro, che in ultima analisi è conforme a quanto voleva la Commissione.

**PRESIDENTE.** Ma intanto se si ha da discutere, se si voglia ammettere un ordine del giorno nel senso che venne accennato dal signor ministro, necessariamente si dee trattare la questione di merito, e non posso più separarla dalla questione d'ordine; quindi, nel dar facoltà di parlare, debbo seguire l'ordine degli oratori iscritti in merito.

Ha facoltà di parlare il deputato Brofferio.

**BRÖFFERIO.** Il deputato Bixio suole andar in collera cogli avvocati. Sono avvocato anch'io; sono dodici anni che piglio parte ai dibattimenti politici in questa Camera, e come avvocato ho creduto di patrocinare le cause le più nobili, le più alte, le più generose; non dispiaccia dunque al signor Bixio che oggi pure faccia l'avvocato degli ufficiali veneti e

sorga a combattere l'ordine del giorno che ci consiglia il signor ministro.

Signori, i popoli che vogliono esser liberi debbono prima di tutto non essere ingrati; e un atto insigne d'ingratitude si farebbe oggi approvando questa legge come venne presentata.

Gli ufficiali che hanno servito l'Austria contro di noi sino al momento della pace, entrarono, senza discussione, coi loro gradi nell'esercito; gli ufficiali che hanno servito il Borbone, o sia che abbiano o non abbiano combattuto contro di noi, sono accolti senza contrasto nelle itale schiere; e si vorrebbero intanto respingere gli ufficiali veneti che si sottrassero all'Austria per snudare la spada in difesa dell'Italia? Non è questa, o signori, un'orribile sconoscenza?

Nè solo è d'uopo non essere ingrati, è d'uopo non essere incoerenti; è d'uopo non bandire soltanto i generosi principii dal sommo delle labbra, bisogna che essi vengano dal cuore, e più ancora che siano tradotti in magnanimi fatti, altrimenti saremo uomini di parole soltanto, e avrà ragione il generale Bixio di affermare che facciamo i cattivi avvocati.

Quali sono i motivi per cui il ministro della guerra vuole respinti da questa legge gli ufficiali veneti? Sono lieto d'aver udito il signor presidente del Consiglio ad accennare che qui la questione diplomatica, la questione estera non entrano per nulla; sono di ciò lieto, lo ripeto; imperocchè io temevo grandemente che le conseguenze avvertite dalla Commissione, le conseguenze di cui non si saprebbe prevedere il fine fossero deplorabili conseguenze di diplomazia e di politica, come parve avvertire anche l'onorevole Mamiani.

Sarebbe stato invero gran disdoro per noi e per l'Italia che timidi riguardi o servili propositi ci avessero distolti dal dover nostro, ci avessero impedito di pagare un debito di gratitudine a quei prodi che in prima schiera versarono il sangue per la libertà italiana.

Tolta di mezzo la questione estera, io mi affretto a trattare, come vuole il signor Cavour, unicamente, semplicemente la questione interna.

Temono il Ministero e la Commissione che, confermandosi i gradi accordati dai Governi provvisorii, si entri in così vasto campo da dover temere che non abbia più confini.

Questi timori io non li divido, e, prima di tutto, a che scagliarsi contro i Governi provvisorii? a che sostenere, come fece il signor Cavour, che i Governi provvisorii sogliono commettere molti errori? Gli errori dei Governi non li andiamo troppo cercando; noi ci porremmo a rischio di trovarne in grande quantità nei Governi che si dicono regolari, e che, tali essendo, hanno, più ch'altri, dovere di governare coi precetti della giustizia.

L'ira del Ministero contro i Governi temporanei è molto improvida. Agli occhi miei il Governo provvisorio è il più benemerito di tutti i Governi; e perchè? Perchè suole introdurre gli uomini d'ordine in mezzo alla mitraglia rivoluzionaria; perchè, mentre la rivoluzione avvampa, sconvolge, distrugge, ecco il Governo provvisorio che compone, modera, riunisce e mette le prime basi della legalità; perchè il Governo provvisorio, associando il principio della rivoluzione che trionfa a quello dell'ordine, che assicura e fa più bello il trionfo, riconduce a poco a poco la calma, la fiducia, e frena gli eccessi, e tempera le ire, e sulle rovine del passato mette le basi del presente e costruisce l'avvenire.

Ecco, o signori, la missione dei Governi provvisorii che voi volete così ostilmente attaccare. Se poi dai Governi provvisorii in genere discenderemo a quello in ispecie di Venezia, chi oserà non rispettare, non venerare la memoria di quel Governo che in mezzo al triplice flagello della fame, della

peste e della mitraglia, seppe, ordinando la libertà entro le mura, sostenere sugli spalti e in campo aperto uno dei più gloriosi assedi che ricordi la storia?

Il signor Cavour osserva che, accettando nell'esercito i difensori della repubblica di Venezia, si dovranno accettare anche quelli della repubblica di Roma.

Quando il signor ministro pronunziava queste parole, le quali allargano il campo della questione, potè udire come su questi seggi un grido unanime di approvazione si levasse e si dicesse: Sì, anche Roma! anche Roma!

Così è, o signori; nessuna conseguenza potrebbe essere più vera e più giusta. (*A sinistra: È vero!*)

Ricordiamoci dei nostri disastri; ricordiamoci di Novara; noi eravamo contristati e afflitti; sinistri fati ci premevano; ed oh! come le vittorie di Roma ci sollevavano dai nostri lutti e novella fiducia versavano nel cuor nostro.

Quelle, o signori, erano pugne italiane; quella era gloria d'Italia; quelli erano allori di patria! e dopo tutto ciò si vorrebbe per burocratiche considerazioni, per meschinità pedantesche respingere quei magnanimi, umiliarli, offenderli, abbandonarli? (Bene! *a sinistra*)

Io taccio delle considerazioni di finanze, indegne di una grande nazione, quando si tratta di mostrarsi grata ai difensori suoi; tuttavolta quello che si è detto per gli ufficiali veneti, i quali si riducono a 16, può dirsi degli ufficiali romani, che sono forse in minor numero.

Alla testa dei Romani combattenti chi avevamo noi? Il generale Garibaldi, che nel suo ritiro nulla vi chiede.

Avevamo il generale Roselli, già nobilmente collocato; avevamo il generale Bixio, il generale Avesani, il generale Medici, il colonnello Masi, già tutti nei primi gradi dell'esercito, a cui pervennero con nuovi trionfi.

Or bene, della onorata falange, chi omai rimane che a voi gravi di collocare sotto i patrii stendardi?

Ho udito anche un'altra considerazione.

Il conte di Cavour volle pure osservare che le promozioni, che si fanno dai Governi provvisorii, sono generalmente rapide, subitanee, esagerate, sì che se ne adontano i soldati dell'esercito, che dovettero aspettare molti anni una lenta promozione.

Signori, io ho troppo alta idea degli ufficiali del nostro esercito per poterli credere animati da un sentimento d'ignobile gelosia, che certamente non hanno mai provato.

Ognun sa che nel fervore delle battaglie, in mezzo alla grandezza dei pericoli, quando la patria si trova in gravi cimenti, il soldato è necessario alla patria; è allora che il soldato merita la riconoscenza della patria, non mentre di presidio in presidio, di caserma in caserma stanca gli ozii suoi in languide aspettazioni.

La gloria militare non si acquista portando le spalline sotto i portici, ma dinanzi al fuoco del cannone, a Gaeta, a Castelfidardo, a Palermo, a Milazzo, a Capua; il paese, che s'impoverisce per sostenere gli eserciti, lo fa per questo; e non è assurdo pertanto che in pochi mesi di gloriose battaglie, di onorati trionfi, il soldato proceda più rapidamente che in tempi di ozii e di riposi.

Rispetto adunque ai Governi provvisorii che fondano la libertà e ai valorosi che la difendono!

Il signor conte di Cavour, continuando a sostenere la sua tesi, diceva: se voi, o signori, stabilite che si debbano compensare tutti i danni che si soffrono nella guerra, voi non potrete mai giungere al termine della magnanima impresa: i danni bisogna sopportarli, i danni non si possono risarcire; tacciati per sempre di sofferti danni.

Qui il signor conte di Cavour ha cangiata la questione; qui non è questione di danni materiali, come quando si trattava di qualche provincia del Piemonte, della Lomellina, del lago Maggiore, del Novarese, le quali venivano a domandare il risarcimento dei danni della guerra, per l'inondazione, per l'invasione della falange straniera, che aveva tanto distrutto e sperperato.

Questi erano danni reali, che i Governi ora compensano, ora non compensano, secondo che credono essere tenuti o dalle condizioni delle finanze o da altre politiche considerazioni; si tratta di giustizia, si tratta di dignità, si tratta d'onore, si tratta di non permettere che il sangue, che sgorga da gloriose ferite, imporpori un ingrato terreno; si tratta di non condannare i valorosi nostri difensori a stendere ignobilmente la mano ad una sciagurata elemosina.

Gli ufficiali di Roma e di Venezia chiamano forse risarcimento di danni?

Essi vi dicono: noi vogliamo essere con chi difende la patria; noi, che abbiám combattuto sotto lo stendardo italiano, vogliamo essere dove sventola lo stendardo della libertà e dell'indipendenza; non vogliamo essere confinati, come in un ospedale d'invalidi e di incurabili; vogliamo combattere, vogliamo vincere, vogliamo morire; così vi parlano i soldati di Venezia e di Roma.

Voi tutti, signori deputati, avete letta una petizione del generale Solera, di un antico soldato d'Austerlitz, di Wagram, della Moscovia, il quale ha guadagnato i suoi gradi onoratamente militando, benchè con vivo rammarico, sotto la bandiera austriaca, e che alla prima occasione lasciava con suo figlio, ufficiale anch'esso, l'aquila abborrita dell'Austria, passava nel campo italiano, dove meritava di essere generale e ministro: e poi? E poi al generale Solera è corrisposta da dieci anni in imbelle ozio un'elemosina di 100 franchi al mese.

Ed è in questa maniera che si ricompensano i soldati italiani che hanno combattuto per noi? Quando questi 100 franchi diventassero mille, cento mila, un milione, sarebbero sempre un'umiliazione che il soldato sopporterebbe, perchè il soldato non vuol essere umiliato dall'oro, vuol essere innalzato colla pubblica estimazione in prezzo del sangue sparso a favore della patria. (Bravo! a sinistra)

Signori, io leggo talvolta i fogli dell'Austria, segnatamente quelli che si stampano a Venezia e, disgraziatamente, quello che si stampa a Verona.

Scorrete quei fogli, che cosa vi trovate voi? Essi volgonsi agli Italiani e parlan loro in questa foggia: che cosa guadagnate voi, Italiani, stando col re d'Italia? Mirate; quelli che hanno lavorato per la patria sono abbandonati e respinti (*Movimenti di denegazione al centro ed alla destra*); i soldati di Venezia sono lasciati in mezzo alla strada e sono sostenuti dalla carità; quelli di Roma non solo si abbandonano, ma si guardano con diffidenza; i soldati di Garibaldi si sciolgono; gli ufficiali suoi, per essere accolti, sono obbligati a passare non sappiamo quale scrutinio, mentre i borbonici, i duchisti, i papalini trovano spalancate tutte le porte; quelli che hanno consacrata tutta la loro esistenza a chiamare a libertà la patria sono perseguitati, vilipesi, calunniati, sono talvolta tratti in carcere, talvolta mandati in esilio da quell'Italia che essi hanno difesa colla penna, colla spada, coll'opera, col pensiero e col sangue. . . . e trionfano intanto quelli che per l'Italia nulla fecero o portaronsi contro la sua risurrezione. . . (*Movimento*) È semplice storia, o signori. . . o piuttosto è storia della gazzetta di Verona. (*Harità*)

E dobbiamo noi permettere che ciò si dica di noi? e dob-

biamo somministrare noi stessi quotidiano argomento a queste contumelie? Oh vitupero!

Il signor ministro sarebbe pronto ad accettare un ordine del giorno, col quale venisse raccomandato al Ministero di aver riguardo agli ufficiali di Roma e di Venezia; ma per carità, soggiunge il ministro, non si faccia questo per legge!

Un ordine del giorno; ma che cosa sarebbe quest'ordine del giorno? Sarebbe nient'altro che consacrare con un voto della Camera la continuazione delle cose che noi tanto deploriamo.

Che si è fatto nel 1850? Nel 1850, dopo la battaglia di Novara, dopo la pace che fummo costretti a stipulare coll'Austria, prudenza, necessità ci imponevano di chinare il capo e subire una dura sentenza. Ed ora si vorrebbe rinnovare lo stesso provvedimento del 1850, si vorrebbe una raccomandazione al Ministero, perchè avesse qualche riguardo a questi ufficiali? Di queste raccomandazioni troppo conosco l'effetto; so che la maggior parte di esse talvolta si smarrisce per via, e più non si trova. La Camera non parla con raccomandazioni al Governo; la Camera legislativa parla dettando leggi; poichè può provvedere altamente, nobilmente, non deve fare l'ufficio di umile raccomandatrice.

Perchè raccomandare ad altri, quando si può fare da sé medesimi?

Nel 1850, che si provvedesse così, era forse compatibile; ma nel 1861, dopo la fondazione del regno d'Italia, dopo gli allori onoratamente raccolti, sarebbe una iniqua derisione.

**PRESIDENTE.** Permetta l'onorevole Brofferio; l'ordine del giorno non mira soltanto a fare una raccomandazione nel senso in cui egli accennava, ma bensì a far studiare la questione e domandare la presentazione di una legge.

Tale proposta, firmata dai deputati Mamiani, Guerrieri, Chiavarina ed altri, è così espressa:

« La Camera, invitando il Ministero a proporre alcuni provvedimenti legislativi a pro degli ufficiali che hanno bene meritato della patria nelle guerre dell'indipendenza, passa all'ordine del giorno. »

**BROFFERIO.** Respingo questa proposta, e ne dico il perchè: perchè la Camera inviterebbe il Ministero a proporre in avvenire una legge, la quale immediatamente possiamo far noi.

Le occasioni di fare il bene non si presentano molto frequenti, e quando si presentano, si dissipano troppo spesso come nebbia al vento; ora che l'occasione si presenta, o signori, portiamoci degnamente, non aspettiamo che il Ministero presenti quest'anno o l'anno venturo, o forse non mai una provvida legge. Facciamola noi questa legge, la faccia la Camera rappresentante la nazione; l'ordine del giorno che vorrebbe il ministro è una transazione pusillanime; non spogliamoci della toga del popolo per adorare l'idolo del potere. Operiamo da uomini e da deputati.

Nessuno osi più dirci che noi gridiamo tutti i momenti: Roma, Roma; Venezia, Venezia; e poi non osiamo far nulla nè per l'una, nè per l'altra. Quelli che gridano: Roma, debbono affrettare la discussione della legge del generale Garibaldi sull'armamento; quelli che gridano: Venezia, debbono darle una testimonianza di omaggio, di venerazione, di devozione nella persona de' suoi prodi difensori.

Signori, corre di qui il mio sguardo al monumento di Daniele Manin, che abbiamo, non è molto, innalzato; era sotto il Governo provvisorio di questo grande Italiano che seguivano i fatti che noi abbiamo acclamati; ora, o signori, volete che si dica che innalzate delle statue, che fate degli indirizzi, che mandate delle congratulazioni, che avete degli epitafi e delle lapidi per i morti, e che nulla fate per le na-

zioni palpitanti di vita, che invocano il vostro braccio ed il cuor vostro? No, o signori, non sia mai detto questo: provvedete da Italiani, da legislatori, da deputati, da uomini che hanno meritato che la nazione mandasse qui a rappresentarla. L'Italia ve ne scongiura. (Bravo! Bene! *dalla sinistra — Applausi dalle tribune pubbliche*)

**PRESIDENTE.** Do la parola al deputato Miceli.

**MICELI.** Io non potrei che ripetere le parole dell'onorevole Brofferio.

**PRESIDENTE.** Allora do la parola al deputato Bixio.

**BIXIO.** Secondo me, il signor presidente del Consiglio ha messo la questione nei suoi veri termini: è precisamente questione di principio. Io sono stato molto tempo dubbioso se doveva porla in campo, nella tema di pregiudicare la condizione degli ufficiali veneti. Ma ora dico che si tratta precisamente anche di questi; ci entra precisamente anche Roma; ci entrano, in una parola, tutti i combattenti per la libertà d'Italia.

La questione della difesa di Roma è stata fin qui trattata dal punto di vista dei partiti; ma, mio Dio! si deve porre sopra un altro terreno: non è nè della repubblica, non è della costituzione che qui si deve parlare, ma bensì (*Con calore*) della difesa del territorio italiano attaccato dallo straniero. (Bene! *a sinistra*) Io lamento la guerra di Roma; mi si conceda di dirlo: io fui uno di quelli che hanno combattuto a Roma contro i Francesi, e riportai là una grave ferita; nulladimeno io affermo francamente che quella guerra, a parer mio, fu una gran disgrazia. I militari francesi la pensano come io la penso; nelle discussioni delle Assemblies di Francia dell'epoca hanno forse essi diminuito l'importanza delle operazioni militari di Roma?

Il generale Oudinot dichiarò all'Assemblea di Francia che aveva avuto a combattere contro Italiani valorosissimi, che egli chiamò *degni di miglior causa*; i generali francesi del 1792 non avrebbero detto *degni di miglior causa*. Noi eravamo in casa nostra, nessuno aveva il diritto di venirci, e, se sono venuti, avevano torto, noi avevamo il diritto di difenderci; tuttavia, torno a dirlo, io la lamento quella guerra. Il generale Paixhans ha trattato la questione sotto il punto di vista militare, ed è sotto questo aspetto unicamente ch'io ne parlo; faccio astrazione affatto dal lato politico, perchè non vorrei che mi uscisse una parola che potesse interpretarsi in senso diverso da quello che intendo darle; ripeto che lamento la guerra di Roma, ma dico insieme che è però un fatto che onora la nostra storia. Il generale Paixhans, nella sua opera sull'avvenire delle fortificazioni, cita l'esempio della resistenza di Roma come un fatto unico, ed egli ha ragione. C'erano 50000 Francesi, e nessuno vorrà credere che 50000 Francesi, che avevano fatto la guerra d'Africa, fossero fantocci; ebbene furono respinti lungamente, ostinatamente davanti ad una fortezza, i cui lavori fortificatorii non contano che nel numero delle rovine; non c'era un solo lavoro avanzato, un fosso, non c'era niente; eppure si resistette; e chi erano coloro che opposero tal resistenza? Gli uni gli addimandavano repubblicani, gli altri legioni straniere. Signori, io dico (*Con calore*) che erano Italiani i quali si difendevano valorosamente in casa loro (Bene! bene! *nella Camera — Applausi dalle tribune*), e nessuno aveva il diritto di venirli ad aggredire. Il Governo, e diciamo le cose come sono, non potè fare allora quello che ha operato nel mezzogiorno, perchè gli uomini non erano abbastanza noti, perchè non avevamo abbastanza influenza per poterlo fare, perchè non si era proclamata immediatamente l'annessione, che del resto non sarebbe stata allora accettata; ma ora, perchè negare

agli uomini, che hanno contribuito a que' fatti, la ricompensa che la storia loro accorda, ed i generali stranieri per i primi proclamano altamente che loro è dovuta? I generali francesi dichiararono reiteratamente che gl'Italiani si erano battuti bene; lo stesso generale Oudinot faceva tal dichiarazione ad un colonnello francese, e gli diceva lamentare di essere stato costretto a battersi a Roma contro gl'Italiani; e si era proclamata una repubblica, perchè s'era dovuto far così; si poteva forse proclamare un regno, quello dell'imperatore della China? (*Si ride*)

Il Governo che era qui non poteva andar là; quelli che erano là hanno proclamato la repubblica. Un Governo provvisorio non sarebbe stato che una differenza di parole; diffatti, o signori, che cosa vuol dire Governo provvisorio? Nient'altro che una repubblica provvisoria che si regge da sè. Non ci spaventiamo tanto delle parole; io me ne spavento niente affatto; io appartengo a quegli uomini che, tutte le volte che c'era una lotta, hanno voluto andar dentro per vedere che cosa si poteva ottenere di vantaggioso per l'Italia, per vedere se quest'Italia si muoveva, e darle poi quella forma di governo che voleva. Gl'Italiani non possono certamente discutere la riconoscenza che si deve ad un Governo che ha fatto il possibile per condurre lo Stato al punto in cui si trova; ma quando questo esercito non esisteva, volete ricusare a quelli che avevano un'opinione diversa dalla vostra di combattere per l'Italia? Oh non badate se il Governo, al quale appartennero, fu chiamato con un nome diverso dal vostro. Io, o signori, in fatto di *politica* sono stato assai più avanzato di molti altri, eppure sono stato riconosciuto.

Vi erano ben altre cose che potevano chiamarsi disgrazie, vi erano ben altre cose che mi hanno profondamente addolorato; quando ho veduto i reduci dopo la capitolazione di Palmanova, io dissi: *il paese è perduto*; quando a Roma ho veduto degli ufficiali generali lamentare la difesa di Roma, allora, sebben fossi semplice sottotenente, ho dovuto dir loro: *vi arresto in nome del mio paese*. Così quando a Civitavecchia m'incontrai in un Consiglio di guerra che discuteva la difesa della piazza prima di cominciarla: queste sì che erano disgrazie!

La difesa di Roma e di Venezia sono due fatti illustri, sono quelli che hanno preparato il morale italiano. Bisogna che in Italia tutti sieno convinti che non c'è da far altro che battersi; tutti quelli che si sono battuti hanno fatto il loro dovere; quanto a quelli che non si sono battuti, pazienza! lo faranno in avvenire. Tutti gl'Italiani che hanno combattuto sotto qualunque Governo, anche all'estero, han giovato all'Italia.

L'Italia è stata fatta da tutti gl'Italiani in tutte le parti dove si sono trovati, ed hanno pugnato. Io stesso, o signori, quando era schiavo a Sumatra, era nudo, sprovvisto di tutto, figuratevi che cosa poteva fare!... Ebbene, se avessi potuto far qualche cosa, se avessi potuto combattere per la libertà di quel paese, lo avrei fatto col più vivo del cuore, perchè, se avessi giovato in alcuna cosa a quel paese, avrei pure in qualche modo contribuito al bene d'Italia. (Bravo! Bene!)

Rimangono le considerazioni finanziarie. A questo proposito, o signori, io non credo che si possa sollevare alcuna difficoltà; io mi farei tagliare un braccio se sapessi che gl'Italiani per un po' di denaro volessero sconoscere il debito che hanno verso questi uomini che combatterono a Venezia. Io pure ci fui, e altrove, e venni riconosciuto; e non so di avere maggiori diritti che gli altri generali e soldati che colà han combattuto. Che cosa erano i Governi del mezzogiorno? Erano precisamente, con altro nome, la stessa cosa che il Go-

verno di Venezia e di Roma. Se avesse potuto penetrarvi Garibaldi, forse non ci troveremmo nelle difficoltà che a questo riguardo a noi si presentano per l'avvenire. Ma, dico, questa è una questione che io non voglio toccare. Io credo che sia molto più facile andare a Vienna che andare a Venezia; ma questo lasciamolo da parte; il fatto è che i Veneziani, i quali si sono battuti per l'Italia, hanno contribuito a farla; questo nessuno lo potrà negare.

Permetta poi l'onorevole conte Di Cavour che io gli dica che non a lui erano dirette le mie osservazioni, non a lui come diplomatico; io vollen rispondere all'onorevole Broglio che faceva l'avvocato. (*ilarità*) Io non so comprendere come la questione di Roma potesse toccare menomamente alcune suscettibilità.... la diplomazia non aveva nulla a che farci; potevano quegli uffiziali essere considerati e posti nella stessa condizione degli altri; ciò spettava al signor conte Di Cavour, non era necessario che alcuno vi si ingerisse; si è per ciò che parevami che il signor Broglio potesse lasciar correre la discussione, senza porci nel bisogno di far leggere dal signor presidente un brano della relazione, dalla quale risultasse che la questione da noi posta innanzi non vi era estranea.

**BROGLIO, relatore.** Domando la parola per un fatto personale.

**BIXIO.** Io credo che il signor conte di Cavour è un diplomatico rivoluzionario per eccellenza (*ilarità*); ebbene, egli userà della diplomazia e della rivoluzione quando meglio crederà; per parte mia io vengo qui spassionato; vengo bensì alla Camera con un'idea determinata, ma, dopo aver udita la discussione, modifico le mie idee e voto secondo mi detta la mia coscienza, e, confesso il vero, non so darmi ragione del perchè non debba farsi, per quelli che presero parte alle gloriose difese di Roma e di Venezia, quello che si è fatto e si fa per gli altri.

Tutti, lo ripeto, concorsero a fare l'Italia; in qualunque parte d'Italia bisogna essere concordi, e pensare ad armarsi; è questa una questione di vita e di morte. Nella situazione in cui ci troviamo presentemente, i nostri eterni nemici un bel giorno ci daranno le botte, se non faremo senno.

Gli uffiziali di cui il Ministero pareva credere che sono molti, io ritengo invece che sono molto pochi. Tra breve, spero, si presenterà la relazione sulla legge per l'armamento nazionale, presentata dal generale Garibaldi, e ci vorranno degli uffiziali, ed io credo che quelli che hanno fatto la guerra a Roma o altrove ne sapranno qualche cosa più di quelli che non hanno mai fatto niente, e che avranno soltanto delle raccomandazioni presso il signor ministro dell'interno per avere dei gradi. Ora di questi grandi elementi, di cui taluni si spaventano, io non me ne spavento punto, perchè ritengo che l'Italia deve avere 600000 uomini sotto le armi; questa è la proporzione della nazione a base diplomatica e in tempo di pace.

Dunque che cosa c'è? Questione politica non c'è; diplomatica neppure; sarà forse la finanziaria? Ma credete voi che il paese vi negherà quei quattro soldi per definire una questione che non è quasi dignitoso discutere?

No, no; la Camera voti pure per gli uffiziali di Roma e di Venezia, senza occuparsi della diplomazia, con tutto il rispetto alla nazione francese, di cui dobbiamo, per Dio! essere sempre fratelli; è il solo popolo costituito in Europa; dunque di chi saremmo amici, se non coi Francesi?

C'è stata la questione di Roma; ebbene i Francesi hanno fatto male a venire; noi abbiamo fatto bene; è finita. Ora se ne andranno loro, e vi andremo noi; là è il nostro posto.

Ma la repubblica di Roma! Questo non importa niente; noi abbiamo creduto un tempo che la repubblica fosse un sistema migliore, e voi, uomini del gran partito nazionale, avete creduto diversamente; ora voi avete avuto ragione, e noi abbiamo avuto torto (*ilarità*); ma intanto abbiamo fatto la parte nostra, abbiamo combattuto lo straniero che era in Italia; là era il nostro posto; e tutti quelli che erano a Roma si sono trovati in tutti i fatti della guerra nazionale.

Non bisogna poi venire a discutere sulla qualità dei gradi; trovarsi un po' più su o un po' giù... Mio Dio! se io volessi discutere l'organizzazione inglese, dove i gradi si comprano; o l'organizzazione austriaca, dove il proprietario del reggimento ne fa quello che vuole; oppure l'organizzazione prussiana, dove nei reggimenti vi è un aristocraticume in generale, e tanto, che lamentano il monumento elevato al loro generale Scharnof, perchè reputato democratico; ma, mio Dio! in tutte le organizzazioni è del bene e del male; gli uomini politici devono elevarsi sopra le discussioni di queste particolarità, e passar oltre.

Ci è una verità da dire oggi: alcuni deputati hanno fatto ragionamenti in un senso, il Ministero ne fece in un altro; la Camera deciderà; ma il Ministero non faccia di ciò una questione di Gabinetto, chè allora non si potrebbe più discutere. Il ministro avrà delle buone ragioni per opporsi a questo provvedimento; se la Camera ne ha delle altre in contrario, accetti quello che essa deciderà.

Dichiari adunque francamente la Camera che i soldati veneti e quegli altri che hanno combattuto in qualsivoglia città d'Italia per l'indipendenza della patria hanno pagato il loro debito verso di essa, e che l'Italia li riconosce. Poichè, se anche la Camera dichiarasse il contrario, il paese non ratificherebbe il suo voto; esso direbbe sempre che chi ha combattuto contro gli stranieri in Italia, dovunque siasi, ha fatto il suo dovere; e non c'è verità contro verità. (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Broglio per un fatto personale.

**BROGLIO, relatore.** Io mi permetterò di far osservare all'onorevole Bixio che noi veniamo qui a discutere in quel modo che crediamo più conforme al bene del paese, e secondo ci detta la nostra coscienza.

Io rispetto in lui la libertà di discutere a suo modo, in un modo che certamente io sono ben lontano dal volergli rimproverare; ma che direbbe se io venissi ad accusarlo di parlare piuttosto da soldato che da deputato? Così io ho diritto che nessuno m'accusi di parlare piuttosto da avvocato che da deputato.

Io ho parlato come relatore della Commissione; e per fare, in tale qualità, il mio dovere, volevo mettere in avvertenza la Camera d'una confusione che, secondo me, si andava facendo di due questioni distinte. Quest'osservazione fu fatta anche dal signor presidente del Consiglio, il quale conchiuse appunto coll'invitare la Camera a votare un ordine del giorno, in forza del quale rimangano separate le due questioni, che io volevo separare sin da principio.

Mi pare adunque di aver fatto il mio dovere di relatore della Commissione, e perciò di non meritarmi il rimprovero che egli mi ha fatto.

**FANTI, ministro per la guerra.** Dopo i discorsi fatti, mi rimangono poche parole a dire.

Premetterò che, a parer mio, era totalmente inutile di fare gli elogi dei difensori di Venezia e di Roma, perchè tutti siamo convinti del loro coraggio e del loro zelo, e rendiamo loro gli omaggi dovuti; e non solo i Governi provvisori di

Venezia e di Roma ne sono meritevoli, ma altresì molti altri. Se volessimo parlare dei meriti dei Governi provvisorii di Modena, di Parma, di Bologna nel 1848, e della Sicilia; se volessimo parlare dei meriti di quelli che si sono battuti a Brescia, a Milano, e via dicendo, io credo che non la finiremmo più. Tutti quelli che in quest'epoca hanno pugnato si sono dimostrati bravi Italiani, ed i loro compaesani li rispettano ed amano tutti. Ma questa non è la questione; essa sta in ciò che si vuole che si riconoscano tutti questi ufficiali, i quali, si dice, sono pochissimi. Io avvertirò che ve ne sono di quelli che hanno preso servizio, e alcuni sono ora capitani, mentre erano colonnelli nel 1848. Or bene, pretendete voi che li facciamo colonnelli? Ma questo sarebbe insussistente.

Io credo poi che ve ne sono moltissimi di questi ufficiali, che, o per età o per posizione o per altre circostanze, non si sono presentati, in tanti eventi che vi sono stati dal 1848 in qua.

Nel 1859 si sono ammessi tutti quelli che volevano servire. Io sono stato nell'Italia centrale ed ho fatto così. Il generale Garibaldi ha dichiarato che avrebbe accolto tutti quelli che volevano battersi; ma quanti di questi ufficiali si sono presentati?

Ora si afferma: i veneti sono 15 o 16; ma io penso che, se si facesse una legge generale di ammissione, ne sortirebbero a centinaia, perchè non tutti si trovano a Torino, o in altre parti d'Italia; molti saranno a Londra, a Parigi e in altri paesi.

Il Governo di Venezia in quel tempo in cui abbisognava di uomini, dovette, come in simili circostanze accade, essere piuttosto prodigo, soprattutto negli ultimi momenti, e lo stesso è avvenuto a Roma.

In conseguenza, se si adottasse il principio di riconoscerli tutti come ufficiali per dar loro poi una pensione, forse si richiederebbe una somma ragguardevole.

Ve ne sono di quelli che hanno cominciata la carriera nel 1848; riguardo a questi forse si potrebbe sapere quanti sono; ma degli altri non c'è nessuno che possa precisare il numero.

L'onorevole Boggio dice: riconosceteli e poi metteteli in ritiro. Ma se non hanno gli anni di servizio che sono necessari, ciò non gioverebbe loro niente; si nominerebbero oggi e si metterebbero in ritiro domani, e così sarebbero borghesi come prima. Dunque questa disposizione sarebbe illusoria.

Io poi in questa questione parlo contro i miei proprii interessi. Io era cadetto e la prima nomina di ufficiale l'ho avuta da un Governo provvisorio. Quindi, se la Camera vuole riconoscere tutti i gradi conferiti da Governi provvisorii, posso reclamare per la mia anzianità, la quale data dal 1851. Vedono dunque i signori deputati che io parlo contro il mio interesse e contro quello di molti miei amici.

Quando io mi trovai nel seno della Commissione, fui il primo a dire che per quei pochi, di cui ora si è parlato, il Governo avrebbe provveduto con piacere anche senza una disposizione di legge, ed è in seguito a questa dichiarazione che la Commissione scrisse queste parole:

« Ma il ministro, sentito anche il parere de' suoi colleghi, mentre dichiarava a nome del Governo che all'atto pratico, e di caso in caso, si sarebbe procurato di far ragione a un così giusto desiderio, non poteva poi assentire ad un preciso articolo di legge, » ecc.

Questo vuol dire che il Governo ammette la massima generale.

Ora rivolgerò alcune parole all'onorevole deputato Brofferio, sull'allusione fatta degli ufficiali che sogliono passeggiare sotto i portici. Io gli osservo che coloro che hanno

vinto a Goito ed a Pastrengo e San Martino hanno passeggiato sotto i portici di Po, e vi passeggiano pure quelli che vinceranno le future battaglie. Crede l'onorevole Brofferio che gli eserciti si improvvisino in ventiquattro ore? Gli eserciti bisogna prepararli, educarli, istruirli, disciplinarli.

Io quindi respingo queste asserzioni, perchè quelli a cui alludeva sono precisamente coloro che si sono sempre mostrati i più valorosi.

In quanto al generale Solera, io ho già dovuto sostenere nel Senato del regno una discussione a suo riguardo, ed ecco di che si tratta. Egli è maggior generale, e, come Lombardo, fu riconosciuto il suo grado; ma egli dice che il Governo provvisorio di Venezia lo ha nominato luogotenente generale, e si lagna perchè non gli fu concessa la pensione dovuta a questo grado. . . .

*Una voce a sinistra.* Non gli fu data una pensione, ma un soccorso!

**FANTI**, ministro per la guerra. Non è un soccorso che gli si darà, ma è una pensione come quella di tutti gli altri generali.

Farò ora una breve osservazione all'onorevole deputato Bixio.

Egli ha parlato di Palmanova. Io deploro la disgrazia riguardo a quella fortezza; ma io debbo affermare che il generale Zucchi (se ha inteso di parlare di lui per ciò che riguarda quel tempo, perchè sicuramente io non potrei approvare ciò che fece posteriormente, quando è andato nelle Romagne ed ha preso servizio sotto il Governo papale) è un valoroso soldato che ha fatto molto onore all'Italia. Se ha sbagliato, è cosa da lamentarsi; ma veramente io credo che agli ultimi suoi fatti sia stato spinto da motivi indipendenti dalla propria volontà. Come soldato, come Italiano, io, che sono suo concittadino, posso assicurare che lo è tanto quanto qualunque altro.

Signori, non ho altra considerazione da esporre a questo riguardo. Porrò fine al mio dire, dichiarando che il Governo è dispostissimo a consentire per quelli i quali si trovassero in circostanze tali d'aver intrapresa questa carriera, e, come succede per solito ai militari, di non essere in grado di attendere ad altre occupazioni; per questi, dico, come ha già soggiunto l'onorevole ministro degli affari esteri, il Ministero è dispostissimo ad accogliere un ordine del giorno in termini tali, che mettano il Governo in grado di poter venire in aiuto dei medesimi, in seguito alle disgrazie da essi patite.

**PRESIDENTE.** Il deputato Boggio ha facoltà di parlare.

**BOGGIO.** L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri dichiarava oggi alla Camera ch'egli non è avvocato. Ma, se nel pronunziare quell'epiteto ha voluto alludere alla taccia che si vuol fare agli avvocati, che sappiano talvolta sviare ed imbrogliare le questioni e le discussioni (*Oh! oh!*), l'onorevole conte di Cavour ha mostrato di meritare d'essere quello che non è, cioè d'essere avvocato. (*Si ride*) Tre modi, signori, vi sono di farsi dar ragione anche quando non si ha ragione (*Harità generale*): rimpicciolire, ingrandire e spostare la questione. (*Harità*) L'onorevole presidente del Consiglio oggi ha usati ad un tempo tutti e tre i modi. (*Harità*) Qui la legge del cumulo non s'applica, ed egli abusò del diritto che aveva. Ha ingigantito dapprima, ha immiserito dappoi, ha spostato sempre la questione. Ben vedeva il presidente del Consiglio, con quella sua mente acutissima, che, posta la discussione nei termini nei quali da principio era stata formolata, essa dovea trovare favorevole accogliamento nella Camera.

Noi abbiamo detto al Governo: Ci presentate sette de-



creti, con i quali riconoscete un diritto a giubilazione, od a riforma, agli ufficiali di tutte le altre provincie italiane che perdettero il grado per causa politica; a queste sette disposizioni aggiungiamo un'ottava che applichi la stessa regola agli ufficiali veneti.

Posta la questione in questi termini, era facile che ottenesse il suffragio della Camera. Tant'è che l'onorevole Bixio, il quale certamente ha più di qualunque altro il diritto di parlare della non meno eroica difesa di Roma, con quella franchezza, che non è l'ultimo suo merito, vi dichiarava che si era da principio astenuto dal parlare di Roma, perchè egli ben vedeva come vi fosse pericolo di pregiudicare la questione dei Veneti, allargando la discussione anche agli ufficiali nominati dal Governo provvisorio di Roma.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio, al quale una cosa premeva, che, cioè, non venisse accolta una proposta che a lui sembra non opportuna, usò l'artificio d'ingrandire la questione e di trarre in campo il Governo provvisorio romano, mostrandosi così meno scrupoloso di quanto lo stesso onorevole Bixio avesse creduto dover essere. Ma, un momento dopo aver ingigantita la questione, egli la rimpiccioliva, riducendola ad una questione d'indennità a quelli che abbiano sofferto qualche iattura per la causa nazionale.

Sia però quando l'ingrandiva, sia quando la rimpiccioliva, egli la spostava sempre, facendo supporre che si trattasse di applicare un principio astratto, anzichè di riconoscere un diritto individuale; la spostava, soprattutto, ponendo innanzi l'ipotesi erronea che codesti sedici ufficiali veneti, quando fosse accolta la mozione, della quale ora si occupa la Camera, potessero prendere posto nell'esercito attivo e turbarne l'ordinamento normale; mentre si tratta semplicemente di stabilire che a cotestoro eziandio sarà riconosciuto il diritto di percepire, a titolo di giubilazione o di riforma, ciò che ora percepiscono a titolo di generosità, di munificenza, per non usare un'espressione meno nobile di questa.

Ma è conforme a verità ciò che diceva l'onorevole presidente del Consiglio, quando asseriva che nell'odierna questione non possiamo separare gli atti del Governo provvisorio veneto da quelli del Governo provvisorio romano o di qualsiasi altro che abbia in addietro potuto esistere in Italia?

Le considerazioni svolte con tanta eleganza di forma e con tanto vigore di ragionamento dall'onorevole Mamiani dovettero far capace chiunque che le due questioni sono tra di loro interamente distinte. Ed in verità, avendo veduto come l'onorevole relatore della Commissione fosse geloso di mantenere entro i più angusti limiti l'odierna discussione, io mi attendeva che egli protestasse contro quest'ampliamento che l'onorevole presidente del Consiglio, non a caso, dava alla discussione. E le avrebbe fatte con migliore ragione e con maggiore successo, perchè non gli si sarebbe potuto opporre che la Commissione si fosse occupata del Governo provvisorio di Roma, posciachè le nomine di ufficiali fatte da questo non formarono oggetto delle indagini della Commissione, e neppure se ne occupò l'onorevole signor ministro della guerra, se dobbiamo giudicare da ciò che nella relazione sta scritto.

*(Il ministro della guerra fa segni di denegazione.)*

Mi pare che l'onorevole ministro della guerra voglia accennarmi che egli parlò anche del Governo provvisorio di Roma nelle conversazioni avute colla Commissione, ma non vorrei che qui si cadesse in equivoco.

Io non ignoro che il signor ministro della guerra obiettò alla Commissione non potersi riconoscere i gradi degli ufficiali veneti, perchè ciò importerebbe la ricognizione assoluta

della legittimità di tutti i gradi conferiti in Italia da Governi provvisorii. In questo senso il signor ministro della guerra si preoccupò degli atti del Governo provvisorio di Roma. Ma non è qui la questione.

Oggi stesso ho già detto per quali motivi mi sembrasse andar errato il signor ministro della guerra quando alla Commissione obiettava non potersi accogliere l'istanza per gli ufficiali veneti, perchè questa involvesse la ricognizione assoluta del diritto nei Governi provvisorii di conferire con efficacia gradi militari; e non ripeterò le cose già discorse prima, perchè non mi lusingo di potere, con tale ripetizione, ottenere ciò che non ha ottenuto sin qui dall'onorevole signor ministro.

L'addurre da capo quelle medesime ragioni che ho già addotte, e che non lo hanno convinto, sarebbe nulla più che abusare della pazienza vostra. Bensì dirò invece che non si può fare nessun paragone tra i due casi, tra i due argomenti, tra i gradi conferiti dal Governo di Roma e quelli conferiti dal Governo di Venezia.

Il che io non dico perchè sia nel mio pensiero di detrarre menomamente al merito della difesa di Roma, o di menomare l'ammirazione per l'eroismo mostrato dai difensori della città eterna, ma sibbene perchè tra la Venezia ed il Governo che un tempo si chiamava piemontese, ed ora, la Dio mercè, si chiama e sarà sempre italiano; tra la Venezia ed il Governo piemontese intervennero taluni fatti, taluni accordi, taluni atti speciali che non ebbero luogo tra il Governo piemontese ed il Governo provvisorio di Roma.

Ed i fatti e gli accordi che fra questa estrema parte d'Italia e la Venezia si compivano nel 1848 e nel 1849 contenevano in lor medesimi la virtù delle nuove cose e dei fatti futuri, i quali, anche dopo l'armistizio di Milano e la pace di Novara, sancirono e consacrarono viemmeglio l'unione indissolubile dei nostri cuori e delle nostre volontà.

Così egli avvenne che il Governo proponesse ed il Governo sancisse un sussidio a Venezia; il che per la romana repubblica non si fece; così ancora avvenne che il Parlamento, sulla proposta del Governo medesimo, votasse una legge, la quale riconosceva negli ufficiali veneti il diritto ad un assegno; senza che alcuna legge simile siasi fatta per gli ufficiali romani.

E bastano a me queste differenze, a me, che, parlando nel recinto legislativo, non debbo dimenticare le massime ed i precedenti; bastano a me queste differenze, perchè io possa dichiarare che dal voto relativo alla Venezia nessun argomento, nessuna applicazione si potrebbe derivare in ordine ai gradi conferiti dal Governo provvisorio di Roma. Oltrechè io vi debbo ricordare come gli ufficiali veneti già ebbero da una legge riconosciuto il proprio grado; perchè per legge si diede loro un assegno che implicava tale riconoscimento, non essendo codesto assegno proporzionato al grado che ciascuno copre.

Questo precedente legislativo, che riconobbe la personalità giuridica degli ufficiali veneti, dimostra quanta diversità di condizione sia tra loro e gli ufficiali della romana repubblica.

Dimodochè, non per considerazioni militari, nelle quali sarei affatto incompetente; non per considerazioni politiche, che crederei ingiuste ed irrazionali; ma per considerazioni legali, dico che ben diversi obblighi ci corrono verso gli ufficiali veneti da quelli che abbiamo verso gli ufficiali del Governo provvisorio di Roma.

Cosicchè l'onorevole presidente del Consiglio, che non può aver ignorate queste circostanze, se volesse un momento di-

menticare la necessità della tesi che gli piacque sostenere, potrebbe certamente dichiarare che, allorchando egli ingigantì la questione, tirando in scena tutti i Governi provvisorii passati e futuri, egli vollè solo usare uno stratagemma parlamentare, ossia reputò utile il dare sì ampie proporzioni alla questione, perchè a questo modo parevagli, nè a torto, più difficile che la mozione relativa agli uffiziali veneti trovasse accogliamento.

Dico poi che la questione, l'onorevole presidente del Consiglio la immiserì grandemente, allorchando la volle ridurre alla misura di un indennizzo personale. Piacque a lui di ricordare la teoria che ebbe occasione di svolgere altra volta in ordine alle indennità per danni sofferti in occasione delle invasioni nemiche. Non è qui opportuno il rientrare in quella discussione; ma però mi pare che giovi ricordare come l'onorevole presidente del Consiglio, avendo avuto due volte occasione di pronunciarsi su quell'argomento, siasi mostrato la seconda volta molto più largo e conciliante e proclive a riconoscere un qualche diritto ad indennità, che lo fosse stato dapprima. Appunto come gli avvenne oggi, poichè sul fine del suo discorso udì la Camera come oggi si mostrasse disposto ad un temperamento, che io credo illusorio, sebbene io non voglia neppure che per ciò appunto egli lo abbia proposto; temperamento, per altro, che l'esordio del suo discorso era ben lontano dal promettere.

Ma qui non si tratta di un compenso individuale. Gli uffiziali veneti godono da dodici anni un assegno, che di poco sarà accresciuto, accettandosi la mia proposta: non si tratta di compensi, trattasi di riconoscere nei Veneti un diritto verso la patria comune, e di affermare, per parte nostra, in nome della patria, un diritto verso Venezia.

Cotesti uffiziali in sostanza vi dicono: dacchè riconoscete con sette decreti i gradi, ed attribuite diritto a pensione di riposo o di riforma agli uffiziali dei cessati Governi, o meglio governi d'Italia, fate a noi un uguale trattamento. Forsechè non siamo cittadini italiani? forsechè non siamo degni di questi gradi? E non li ricevevamo da un Governo del quale voi foste solidali, perchè a voi congiunto col patto d'unione?

Ed ecco, o signori, perchè io dico e ripeto che il respingere l'istanza degli uffiziali veneti non è ricusare loro un compenso; ma è mettere in dubbio ed il diritto loro ed il diritto nostro; è mettere in dubbio la legittimità delle aspirazioni della Venezia verso la unione italiana; è attribuire una forza, che mai il voto di questo Parlamento vorrà dare a quei fatti prepotenti che hanno momentaneamente rotta quella unione che non ha cessato di essere un diritto, come non ha cessato certamente di essere un'aspirazione di tutti gli animi nostri. (*Bene!*)

Inoltre l'onorevole presidente del Consiglio ha spostata la questione, in quanto che vi fece balenare dinanzi agli occhi il fantasma dei gravissimi inconvenienti, vuoi finanziari, vuoi gerarchici, ai quali, a suo dire, s'andrebbe incontro accogliendo la domanda dei sedici uffiziali veneti. Ma, o signori, quanto agl'inconvenienti finanziari, voi avete replicatamente udito dirvi che un assegno lo hanno già, che non si tratta altro che di riconoscere in loro il grado militare, e di misurare la pensione di riposo o di riforma su questo grado.

Quanto agl'inconvenienti militari, quanto alla pretesa perturbazione dell'organamento dell'esercito, dirò solo che non si può sul serio immaginare che voi crediate che, riconoscendo il grado di sedici uffiziali, non per metterli in attivo servizio, ma per collocarli a riposo, od in riforma, debba venirne danno di sorta alla disciplina o possa generarsi mal-

contento e risentimenti. E che? Non abbiamo in questi giorni veduto, e non vediam tuttavia trasfondersi nell'esercito la massima parte dello stato maggiore delle truppe meridionali? Sono molte centinaia di uffiziali che vengono riconosciuti, e giustamente, e sono ammessi all'attività di servizio, senza che per altro il signor ministro della guerra o quello della marina temano la dissoluzione dell'esercito. E la temeranno quando si tratta non di ammettere all'attività di servizio, ma di collocare a riposo od in riforma i pochi resti della difesa di Venezia?

L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri dolevasi che in ordine a costoro non si procedesse almeno per mezzo di squittinio.

Signori, lo squittinio è necessario quando le nomine hanno luogo nel modo che s'indicava poc'anzi dal ministro della guerra e dal presidente del Consiglio; quando, cioè, un Governo provvisorio, spinto dalla necessità urgente, stretto dagli eventi che s'incalzano, deve riempire precipitosamente le file de' quadri, cotalchè molti fra gli uffiziali nominati siano ignoti ai più. Ma gli uffiziali, dei quali ora è discorso, lo squittinio lo subiscono ormai da dodici anni; e lo squittinio loro non lo fa, a porte chiuse, una Commissione di cinque o di sette membri; lo fa l'opinione, la coscienza pubblica. Sono 12 anni che questi uffiziali vivono in mezzo a noi; da 12 anni essi rinunciano alle dolcezze della terra natia per rimaner fedeli al principio di nazionalità; sono 12 anni che questi uffiziali, secondo vi diceva lo stesso presidente del Consiglio un momento fa, cercano nell'esercizio di oneste professioni un mezzo di onorato sostentamento, piuttostochè tornare agli agi della casa paterna, inquinata dalla presenza dello straniero.

E ad uffiziali siffatti si obietterà sul serio la mancanza di una Commissione di squittinio?

Per ultimo adduceva uno specioso argomento l'onorevole presidente del Consiglio, quando vi diceva che fra questi uffiziali, ai quali ora si vorrebbe provvedere, sono taluni che non hanno fatta la campagna del 1859, e che, a tenore della proposta, costoro sarebbero più favoriti di quelli che combatterono nel 1859 e nel 1860; e ve li dipingeva passeggianti alteramente con una o due righe di più agli spallini....

Oh! non s'inquieti il signor ministro del pericolo di cotesti vantanti! Si tratta d'uffiziali che si collocano in riposo od in riforma; i quali per conseguenza nessuna occasione avranno di fare pompa di spallini; epperò, si tranquillizzi il signor presidente del Consiglio, che, quando pure sia accolta la mia proposta, la seconda o la terza riga che tanto lo spaventano non saran quelle che disorganizzino l'esercito! (*Si ride*)

Quanto all'ordine del giorno che vi fu proposto, io non ne so comprendere l'utilità. Non dirò che mi sia sospetto, perchè il primo suggerimento ne venne da chi si mostrava così alieno dall'accettare una proposta favorevole agli uffiziali veneti, ma pregherovvi solo a voler ricordare quale effetto pratico gli ordini del giorno votati dalla Camera abbino solitamente ottenuto! Ma se gli ordini del giorno sono così sterili ed infecundi anche allorchando si tratta di questioni nelle quali non abbiamo innanzi altro modo di risolverle, che valore potrà avere un ordine del giorno proposto nelle condizioni nelle quali verrebbe ora votato?

Ci troviamo a fronte di una proposta di legge; basta un nostro voto per inserirvi una disposizione, che è un atto di riparatrice giustizia; ed invece noi voteremo un ordine del giorno per pregare il Ministero a voler a suo comodo, non si sa in qual Sessione (poichè in ordine ad altre leggi, che potrebbero parere più urgenti, ha già dichiarato non esservi

modo di ottenere che vengano in questa sancite), proporre provvedimenti legislativi! A questo noi ci limiteremo, e spereremo qualche utile risultamento? Evidentemente l'accettazione dell'ordine del giorno sarebbe nulla più che un modo cortese di accogliere la questione pregiudiziale che proponeva nell'esordio della discussione l'onorevole relatore della Commissione.

Per ultimo confesserò alla Camera come io non sia riuscito a risolvere un dubbio che propongo ora alle sue meditazioni; altri più arguto di me riuscirà a trovarci il bandolo.

Il Ministero promulga per propria iniziativa sette decreti; li promulga in assenza del Parlamento, e di ciò non intendo addebitarlo. In questi sette decreti riconosce il grado e il diritto alla pensione di riposo o di riforma degli ufficiali dei nove decimi d'Italia. Si apre il Parlamento; viene in discussione il convalidamento di quei decreti; si propone che quella frazioncella d'Italia, alla quale non si estenderebbe il favore di codesto sistema, vi sia compresa; ed il Governo, che non aveva paura di tale principio, finchè ne assumeva egli l'iniziativa; il Governo, che non vede l'esercito in combustione, non vede la gerarchia o la disciplina militari pericolanti, quando, per proprio impulso, a centinaia trasfonde gli ufficiali nell'esercito, il Ministero s'inquieta e si spaventa, quando gli si offre il concorso del Parlamento, per aggiungere un ottavo decreto a quei sette primi.

Ed è per lo meno assai singolare il caso!

Imperocchè io abbia sempre creduto che la buona compagnia infonda animo e coraggio (*Si ride*), e il Parlamento è al certo una buona compagnia per il Governo, massime quando lo appoggia!

Or bene, il Governo che non avea paura ad applicare da solo con tanta larghezza il riconoscimento dei gradi ed il principio di riparazione, se ne sgomenta se il Parlamento si associa a lui per farne un'applicazione di più!

In verità la cosa è tanto strana, che ha dell'assurdo; laonde, malgrado la vivissima opposizione mossa dal presidente del Consiglio dei ministri, malgrado io non abbia l'abitudine di fare opposizione al Ministero, tuttavia in codesta circostanza io insisto sulla mia proposta. Insisto, perchè mi pare che il voto della Camera, il quale accolga la proposta in favore degli ufficiali veneti, convaliderà sempre meglio l'operato del Ministero con quei decreti che promulgò per propria iniziativa. Insisto, perchè spesso il miglior modo di aiutare il potere consiste nel frenarlo; insisto, perchè l'accogliere la fattavi proposta non può essere un indebolimento del Ministero, ma deve anzi contribuire a rafforzarlo; salvo che egli si voglia persuadere di sentirsi indebolito, sempre quando la Camera prosegua l'applicazione di quei principii che egli medesimo abbia per il primo posti innanzi ed applicati.

Prego adunque la Camera a voler accogliere la proposta, della quale credo le sarà data lettura fra breve, colla quale si chiede che vengano applicate agli ufficiali veneti, i quali non siano stati amnistiati dall'Austria, o non abbiano ricevuto altro impiego, le stesse massime che il Governo già applicò agli ufficiali di tutta la restante Italia.

Eliminate così le difficoltà pratiche state dapprima opposte a codesta mozione, esclusa ogni possibilità di pregiudizio all'esercito, la Camera, con un tenuissimo ed insignificantissimo aggravio delle finanze, potrà dire di aver mostrato non già con voti vaghi e generici, ma con fatti positivi ed espliciti la potenza, la sincerità e l'efficacia delle sue simpatie per la nobile e generosa Venezia.

**FANTI, ministro della guerra.** Confesso che, dopo i due

discorsi fatti dall'onorevole Boggio, io non ho ancora potuto comprendere quello che egli si voglia. Egli ha parlato di ufficiali veneti; ma questi ufficiali sono di due classi: quelli provenienti dall'Austria e quelli nominati dal Governo provvisorio. Egli parla in generale degli ufficiali veneti.

Gli ufficiali veneti nominati dal Governo provvisorio erano molte centinaia; io desidererei che egli mi dicesse di quali intenda parlare; se di quelli provenienti dall'Austria, osserverei che essi sono compresi nel decreto; se degli altri...

**BOGGIO.** Se permette, gli darò una spiegazione.

**PRESIDENTE.** Potrà darla, quando il ministro abbia terminato il suo discorso.

**FANTI, ministro della guerra.** Francamente, o signori, o si sta al decreto, o si mette una clausola in cui si riconosce tutto quello che si è fatto dai diversi Governi provvisori d'Italia; io non sono per le mezze misure.

Il signor Boggio poi dice: aggiungete questa piccola frazione. Ma questa frazione è in tutti sette i decreti, e ne cambia interamente lo spirito e l'applicazione; non è dunque una frazione, sono sette nuovi decreti.

D'altronde poi che cosa ne faremo di questi ufficiali? Il signor Boggio dice: metteteli a riposo. E con che diritto li metterò, se non hanno gli anni di servizio? Non potrebbero dire che ci burliamo di loro, se li riconosciamo, e poi li mettiamo a riposo, senza neppure l'uso dell'uniforme? E se li mettessimo in attività, allora o cadremmo nello sconcio di dare a questi ufficiali un grado molto inferiore a quello che avevano nel 1848, o nello sconcio opposto, che coloro i quali da tanto tempo hanno lasciato il mestiere delle armi, che non hanno fatto le campagne del 1859 e del 1860, siano posti al disopra degli altri.

Per tutte queste ragioni io mi attengo al progetto della Commissione, il quale poi, colla proposta del ministro degli esteri, serve a rafforzare sempre più la sorte di questi ufficiali, dei quali d'altronde già parla chiarissimamente la relazione.

**PRESIDENTE.** Il signor Tecchio ha facoltà di parlare.

**TECCHIO.** Non rientro nella discussione, la quale fu assai bene illustrata dai vari oratori che vi hanno preso parte; bensì mi preme di togliere di mezzo quell'asserzione dell'onorevole ministro della guerra, per la quale parrebbe che alcuni o molti degli ufficiali veneti, di cui parliamo, siensi astenuti dall'offrire i loro servigi alla patria nella guerra del 1859. Capisco che il signor ministro l'ha potuto credere in buona fede, giacchè, nel tempo in cui si aperse la guerra del 1859, egli stava in faccia al campo nemico, anzichè attendere alle faccende ministeriali. Ma l'allegazione è erronea.

Spero, o signori, che a questo punto avrò con me l'autorevole testimonio del presidente del Consiglio dei ministri. Io medesimo ho presentato nelle sue mani, ed ho più volte raccomandato i ricorsi sottoscritti da tutti codesti ufficiali veneti, che caldamente e ferventemente instavano di essere ammessi in servizio per la guerra. Ed anzi mi ricordo che in quei ricorsi era espressa la dichiarazione che gli ufficiali non facevano questione di gradi e d'anzianità, e che il solo loro desiderio era quello di combattere contro l'Austriaco, insieme all'esercito ed ai volontari venuti d'oltre Ticino.

Ciò che altresì importa di escludere, egli è il sospetto del signor ministro della guerra, che, qualora si accolga la proposta alla quale alludiamo, possano per avventura accorrere e chiedere di godere il beneficio altri ufficiali che sono rimasti a servir l'Austria, o che, se anco non l'hanno attivamente servita, non sono venuti a prestare servizio alla causa nazionale quando potevano e quando dovevano.

Credo, o signori, di non aver fama di essere largo perdonatore verso gli Italiani che vilmente hanno servito o servono, o col braccio o colla mente, il Governo austriaco. Io li voglio esclusi costoro. Se il signor ministro ci proponesse di riconoscere i loro gradi, io sarei il primo a combattere la sua proposta. Qualunque essi fossero, o di Vicenza, o di Padova, o di Rovigo, o di Trento, e così via via, sarei il primo a dire: costoro non vennero quando era tempo, non hanno partecipato ai cimenti, e non debbono essere accettati dopo che le armi quietarono, e le battaglie furono vinte senza il loro concorso.

Ma allorchè, rispondendo alla eccezione pregiudiziale dell'onorevole Broglio, ho esplicito il mio voto, io indicava abbastanza che qui non intendevasi di regolare le sorti se non di quelli tra gli ufficiali veneti che, venuti nel regno dopo la capitolazione di Venezia dell'agosto 1849, sin dal 1850 furono iscritti sul bilancio in virtù della legge 7 giugno di quell'anno.

Ho detto quale fosse il loro numero dapprima. Ho detto a qual numero sono oggidì limitati. Ho detto anche che parecchi di loro, anzi la maggior parte (47 sopra 81), hanno tuttavia la buona ventura di prestar servizio attivo nell'armata di terra o di mare. Rimangono pochi altri, i quali o per acciacchi di salute, o per gravezza di età, non hanno potuto essere assunti in servizio.

Credo che non si possa negar loro la giustizia, o, se così vuoi, il favore che chiedono. Perciò proporrei un articolo in semplici e chiari termini, il quale dovrebbe essere il 5° di questa legge. Ecco l'articolo:

« Le disposizioni di questa legge si estendono anche agli ufficiali veneti di terra e di mare ai quali fu già riconosciuto competere l'assegno instituito colla legge 7 giugno 1850. »

Così sappiam nettamente e g'individui a cui riguarda l'articolo e le conseguenze che ne derivano. Così si allontana il pericolo di qualsiasi nuova intromissione od aggiunta.

O gli ufficiali sono stati iscritti per la legge del 1850, o nol sono. Se non sono stati iscritti, non lo saranno neppure in vigor della legge che votiamo oggidì.

E notate bene, o signori, che la legge del 1850 fu applicata con molto rigore. Rammento, poichè sono stato (come era mio sacro debito), sono stato sempre e sarò il patrocinatore di coloro che si sono battuti per la patria; rammento che m'è toccato di dover pregare per uno o due difensori di Venezia, i quali per sofferte ferite e per malattia erano stati costretti a restarsi colà per circa un anno dopo la capitolazione, e siano corsi tra noi non appena era stato loro possibile di muoversi, e domandavano che fosse loro applicata la legge 7 giugno 1850.

Il ministro, ligio alla lettera della legge ch'ei doveva eseguire, non credeva poterli esaudire. E fu d'uopo di rinnovare molte e molte volte l'istanza e di produrre molti documenti, prima ch'ella venisse accolta.

Dunque vedete bene che la legge fu non solo fedelmente, ma rigidamente osservata, e per modo che non si corre rischio alcuno di abusi, ove si accetti l'articolo da me proposto.

Non voglio ambagi, non voglio tendere tranelli; se ambagi o tranelli ci fossero, io stesso li sgombrerei.

La mia proposta è giusta, è consentanea ad una legge votata dall'antico Parlamento. Confido che la Camera vorrà secondarla.

**DI CAVOUR C., presidente del Consiglio.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**DI CAVOUR C., presidente del Consiglio.** Il Ministero

non sarebbe lontano dall'accettare la proposta dell'onorevole deputato Tecchio; però con due avvertenze.

L'onorevole deputato Tecchio assicura che tutti quelli che sarebbero contemplati nella sua proposta hanno offerto di servire nel 1859. Io mi ricordo precisamente che l'onorevole deputato Tecchio presentò una domanda sottoscritta da molti ufficiali veneti; io non ho verificato allora, se erano sottoscritti a quella domanda quelli che erano compresi nella lista del 1850; ma so che, per ciò che riflette la marina, tutti quelli che erano validi ed atti a combattere furono accettati. Ora io desidererei, non per muovere un dubbio su ciò che ha detto l'onorevole deputato Tecchio, ma come un precedente, io desidererei che fosse stabilito che la disposizione da lui proposta non si applica che a coloro che, essendo validi, hanno offerto di servire la patria nella guerra del 1859. Tale è la prima condizione.

La seconda sarebbe questa: molti di quelli che nell'occasione ricordata dall'onorevole Tecchio offrirono i loro servigi, furono ammessi, massime nella marina (se non erro, erano 15 o 16), coi gradi che avevano nella marina austriaca. Ora fu classificata la loro anzianità, ed io non potrei ammettere che con un voto si venisse oggi a variare quest'anzianità, poichè, essendo incorporati nella nostra marina, ed avendo fatto l'ultima guerra, si commetterebbe un gran male se venisse alterata la loro posizione o grado.

Io qui non so precisamente se la proposta dell'onorevole Tecchio possa nel fatto modificare questa loro posizione; ma se questa posizione non viene alterata con quella proposta, e se si aggiunge la clausola che questa disposizione non si potrà applicare se non che a coloro che, essendo validi, hanno offerta la loro spada nel 1859, io credo che il mio collega il ministro della guerra e tutto il Ministero accetta volentieri quella proposta, se è così modificata.

**TECCHIO.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**TECCHIO.** Quanto alla condizione che abbiano offerto i loro servigi, non solamente la accetto, ma, quasi direi, la impongo. Io non ammetto per nessuno, il quale non abbia offerti i suoi servigi nella guerra del 1859, il diritto a pensione o stipendio. . . .

**DI CAVOUR C., presidente del Consiglio.** Essendo validi. . .

**TECCHIO.** Acconsento, se si vuole, che la condizione dell'aver offerto i servigi si estenda anche a coloro che *validi non erano*; giacchè ben so che anche i vecchi e cadenti presentavano le loro domande, e dicevano: per qualche cosa saremo buoni anche noi.

Quanto all'altra condizione proposta dal presidente del Consiglio, io non sono abbastanza erudito delle norme colle quali si reggono le promozioni e le anzianità nell'esercito e nella marina, nè saprei se il mio articolo possa per avventura turbare l'economia di quelle norme. Ma, se i signori ministri hanno in proposito qualche dubbio, si potrebbe, giacchè siam presto alle ore cinque e mezzo, inviare l'articolo alla Commissione, perchè, d'accordo col Ministero, questa sera lo voglia studiare, e domani lo porti alla Camera colle emendazioni che eventualmente occorressero. Mi pare che così si appagherebbe il voto di tutti.

Dichiaro poi, e sin d'ora, la mia gratitudine al presidente del Consiglio, che ha accettato il principio nel mio articolo contenuto.

**PRESIDENTE.** Siccome verrebbe all'articolo 5, si potrebbe intanto continuare la discussione sugli articoli precedenti.

**DI CAVOUR C.**, presidente del Consiglio. Siamo d'accordo nel principio.

L'onorevole deputato Tecchio non intende che con quel voto si venga a cambiare la posizione di quegli ufficiali veneti che sono stati ammessi o nell'esercito di terra, o in quello di mare; cambiamento che io crederei veramente dannoso.

**PRESIDENTE.** Il deputato Mamiani ritira il suo ordine del giorno?

**MAMIANI.** Lo ritiro.

**PRESIDENTE.** Il deputato Boggio s'unisce al deputato Tecchio?

**BOGGIO.** Sì, l'articolo proposto è firmato dal deputato Tecchio, e da me.

**PRESIDENTE.** Rimane ora la proposta più larga, che è quella del deputato Brofferio, ma questa in ogni caso verrà all'articolo 5; intanto mi pare che la discussione generale ora si potrebbe chiudere.

**BIXIO.** Domando la parola per un'osservazione al ministro della guerra.

**PRESIDENTE.** Parli.

**BIXIO.** È mio debito rispondere una parola al signor ministro. Io sono uno di quelli che m'inchino alla vita militare passata del generale Zucchi nel periodo napoleonico, segnatamente nella campagna del 1813, e poi nei tentativi del 1831; ma, per quanto sia il mio rispetto per la vita sua in quel tempo, ciò non m'impedisce di dire che la capitolazione di Palmanova è una cosa dolorosa. (*Rumori; movimenti diversi*)

**DI CAVOUR C.**, presidente del Consiglio. È un vecchio più che ottuagenario; tiriamo un velo sul passato.

**PRESIDENTE.** Prego il deputato Bixio a non entrare nei particolari.

**BIXIO.** Io non vorrei aver accusato un vecchio venerabile un tempo, senza terminare il mio pensiero. Siccome io rispetto il generale Zucchi pel passato. . . . (*Nuovi rumori di impazienza*)

Se si vuole che io parli, parlerò; altrimenti mi tacerò. (*Voci a sinistra: Parli! parli! — Altre voci: No! no! Ai voti!*)

**PRESIDENTE.** Questa discussione non si riferisce all'oggetto su cui ora è questione. . . .

**BIXIO.** Mi perdonino. La storia è là per tutti; prendo un esempio: come marinaio io m'inchino dinanzi a Nelson, e lo considero come un vero uomo di genio; ma quando io ho veduto a Londra innalzarsi sopra una colonna la statua di Nelson, ho detto che gl'Italiani lo metteranno nella rada di Napoli (*Si ride*), e questo come patriota; come marinaio, m'inchino a lui. Così, come militare, m'inchino al generale Zucchi per il passato, fino al 1831, ma poi lo deploro; e tutte le volte che m'occorre parlare di Palmanova, dico che la capitolazione del 1848 è una brutta pagina che vorrei lacerata dalla storia militare degl'Italiani, e che il generale Zucchi, segnandola, smarrivà l'intelletto, e non fu la sola volta!

**DI PETTINENGO.** Chiedo di parlare.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

*Altre voci.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Il deputato Di Pettinengo ha facoltà di parlare.

**DI PETTINENGO.** Io non entrerò a parlare nel merito della difesa di Palmanova; ma penso non si debbano, nè si possano comprendere in una sola dichiarazione di biasimo tutte le truppe che erano in quella fortezza, come parvemi accennare l'onorevole Bixio nel primo suo discorso (*No! no!*); e limitando il mio dire a riguardo della compagnia d'artiglieria piemontese, che, sotto gli ordini dell'in allora maggiore

Ansaldi e capitano Carlo Cugia, fu improvvisamente e con tutta la possibile celerità spedita a quella volta, è per me un dovere il ricordare come il generale Zucchi mi dicesse, in Milano nel luglio del 1848 *colle lagrime agli occhi*, com'egli non avesse parole sufficienti per lodare lo zelo, l'attività e l'abnegazione ed intelligenza così degli ufficiali, come dei cannonieri, e specialmente del generale Ansaldi, mercè cui in poco tempo la piazza era posta in difesa. E quegli elogi, io penso, erano non dubbia fiducia, più che una speranza, degli allori che avrebbero meritato, se la difesa avesse avuto luogo, e come sempre e ovunque sa riscuotere la nostra artiglieria.

**BIXIO.** Io ho inteso parlare, e parlai del generale Zucchi, e non d'altri; onde rimaneva inutile l'osservazione del deputato Di Pettinengo al proposito delle mie parole.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Pongo dunque ai voti la chiusura della discussione.

(La discussione generale è chiusa.)

Darò lettura dell'articolo 1:

« Avranno forza di legge i regii decreti del 4 e 29 marzo 1860, e 10 gennaio 1861, annessi alla presente legge, relativi sia ai militari privati d'impiego, per titolo politico, dai Governi austriaco, pontificio, e dai cessati Governi delle Due Sicilie, granducale di Toscana, e ducale di Modena e Parma, sia alle loro vedove ed orfani; come pure avrà forza di legge il regio decreto del 31 gennaio 1861, relativo alle vedove, agli orfani ed ai congiunti dei militari dell'armata dell'Italia meridionale.

« Le condizioni speciali, alle quali debbono soddisfare le vedove ed i figli dei militari per conseguire la pensione, sono quelle stesse stabilite dalla legge 27 giugno 1850. »

(La Camera approva.)

« Art. 2. Le disposizioni dei suddetti decreti sono estensibili a tutti i militari delle rispettive armate di mare, quando si trovassero nelle condizioni ivi accennate. »

(La Camera approva.)

« Art. 3. Le disposizioni contenute nei sovraccennati decreti, relativi ai militari stati privati del loro grado ed impiego per titoli politici, sono altresì riferibili a quelli di essi stati per gli stessi motivi spogliati della pensione di ritiro e di riforma, nella quale vengono perciò reintegrati colla decorrenza fissata dai predetti decreti. »

(La Camera approva.)

« Art. 4. Nel primo dei due decreti 4 marzo 1860 s'intendono soppresse, all'articolo 2, le parole: *non fatto caso dei gradi che posteriormente egli possa aver conseguito al servizio d'esteri Governi, o de' Governi provvisorii di Lombardia e di Venezia negli anni 1848 e 1849.* »

Qui è forse il caso di togliere le parole relative a Venezia.

**BOGGIO.** Appunto.

**PRESIDENTE.** L'articolo 5 proposto dai deputati Tecchio e Boggio è nei seguenti termini:

« Le disposizioni di questa legge si estendono anche agli ufficiali veneti di terra e di mare, ai quali fu già riconosciuto competere l'assegno instituito colla legge del 7 giugno 1850; semprechè abbiano offerto i loro servigi al Governo nella guerra del 1859; e senzachè, per effetto del presente articolo, possa variarsi la condizione di quelli tra i detti ufficiali che si trovano in servizio attivo nell'armata di terra o di mare. »

Il ministro accetta?

**FANTI, ministro della guerra.** Sì! sì! accetto la massima.

**BROGLIO, relatore.** Pare che sia molto pericoloso l'ac-

cettare ora e fissare i termini precisi d'un nuovo articolo di legge; si potrebbe cadere facilmente in errore; per esempio, quell'articolo 2 del decreto 4 marzo 1860, dove si vorrebbero sopprimere quelle tali parole, finisce così: *avranno il grado che avevano nell'esercito austriaco.*

Ora io non so se l'articolo adesso proposto dall'onorevole Tecchio ed accettato dal Ministero non vada, per avventura, ad urtare, a mettersi in contraddizione colle parole con cui finisce quell'articolo, perchè l'aggiunta Tecchio provvede alla sorte di ufficiali che non appartenevano all'esercito austriaco.

*Voci.* Alla Commissione!

**TECCHIO.** Se c'è qualche dubbio, si mandi alla Commissione.

**PRESIDENTE.** Questo articolo è inviato alla Commissione. La seduta è levata alle ore 5 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del progetto di legge per convalidazione di decreti relativi ai militari privati d'impiego per cause politiche dai cessati Governi d'Italia;

2° Interpellanze del deputato Nisco intorno ad una deliberazione della Giunta del commercio di Napoli;

Discussione dei progetti di legge:

3° Maggiori spese e spese nuove da aggiungersi al bilancio del 1860;

4° Ritiro delle monete erose in corso nell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria, e loro cambio con nuove monete di bronzo;

5° Riordinamento del servizio di sanità marittima;

6° Riordinamento delle tasse di marina.

## TORNATA DEL 29 MAGGIO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

**SOMMARIO.** *Omaggi. — Congedo. — Convalidamento dell'elezione di Sala. — Lettura del disegno di legge del deputato Ricciardi per una sottoscrizione del danaro d'Italia. — Seguito della discussione del progetto di legge per convalidazione di decreti in favore dei militari privati d'impiego per causa politica — Approvazione dell'articolo 4 — Articolo 5 proposto dai deputati Tecchio e Boggio, modificato dalla Commissione, riguardante i Veneti — È approvato — Aggiunta proposta dai deputati Macchi e Brofferio, svolta da quest'ultimo, in favore di quei militari che pugarono a Roma — Opposizioni del presidente del Consiglio — Replica del proponente — Risposta personale del deputato Bettino Ricasoli — Parole in appoggio del deputato Macchi — Schiarimenti e dichiarazioni politiche riguardo ai partiti, dei deputati Lazzaro e Ferrari — Osservazioni del deputato Bertolami — Asserzioni rettificcate dai deputati Bruno e Di San Donato — Opposizioni del presidente del Consiglio alla proposta Macchi, modificata — Repliche del deputato Brofferio e sue dichiarazioni politiche — Proposizione del deputato Bixio di un voto motivato in omaggio dei combattenti per l'indipendenza nazionale — È approvato dopo brevi parole — Voto proposto dal deputato Pisanelli in favore di Napoletani combattenti a Venezia, appoggiato dai deputati Pica e Ricciardi — Osservazioni del ministro per la guerra — È approvato — Approvazione dell'articolo 6° proposto dal deputato Scialoia — Articolo 7° proposto dal deputato Pisanelli — Obbiezioni del ministro e schiarimenti del deputato Scialoia — È approvato — Domande del deputato Bonghi e spiegazioni del ministro. — Parole del deputato Malmusi in difesa del generale Zucchi. — Telegramma inviato dal sindaco di Palermo in risposta al voto della Camera — Discussione del progetto di legge per maggiori spese sui bilanci del 1860 — Opposizioni dei deputati Depretis e Crispi — Spiegazioni e difese del relatore Brunet e del ministro per la pubblica istruzione, e per gli esteri, circa la mancanza di dati — Approvazione dei due articoli e dell'intero progetto — votazione ed approvazione di quello prima discusso — Incidente sulla seduta da tenersi domani, o dopo.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è in seguito approvato.

**MASSARI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7253. La Giunta municipale di Comacchio domanda l'abrogazione del decreto pontificio e conseguente revoca di decisione ministeriale relativamente alla diminuzione dell'assegno accordato a quell'amministrazione comunale a titolo di pagamento di livelli gravanti le valli.

7254. Venti cittadini di Gubbio, già incaricati dell'esazione del dazio sul macinato, trovandosi sprovvisti di mezzi di sussistenza e d'impiego, chiedono una competente pensione.

7255. 45 artisti pittori decoratori della città di Napoli domandano che il Governo provveda loro del lavoro sufficiente per guadagnarsi il necessario al loro sostentamento.

7256. 576 cittadini di Cosenza, Calabria Citeriore, fanno istanza perchè il nobile patriota, antico soldato, Giuseppe Decusio, con decreto dittatoriale 27 settembre 1860 coman-